



STRENNA
DEI
ROMANISTI

XLI
1980



Strenna dei Romanisti

ALF. DI ROMA
DCCXXXIII
MIII 1980



STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1980

ab. U. c. MCMDCXXXIII

APOLLONI GIRELLI - AURELI - BARBERIO - BECCHETTI - BELLI - BELLOZZI
BILINSKI - BORDI - BONANNI/PALATORE - BOSI - BESI - VICI
GIORGIO MARIOTTI - CERCHI - CROCIANTI - CELINI - D'AMBROSIO
D'ARRIGO - DELL'ALCO - DELLA REGINA - E. DRAGUTESCU - T. DRAGUTESCU
ECCHEM - ESPINATO - FABRIZI - FORTI - FREDA - GASPARI - GIGLIOLZI
GIUSTI - GOZZIO - GULLIANDI - G. HARTMANN - J. HARTMANN
INDESA DELLA BOCCHETTA - JANNATTIONI - LEVRE - LOTTI - MAGI
MARIOTTI BIANCHI - MASSETI ZANNINI - MORELLI - ONORATI - PACELLI
PAGLIALONGA - PARNIORE - PIETRANGELI - POSSENTI - RECCHIA - RESSO
RACCHIETTI - SANTINI - SCARFONE - SCHIANO - SCHIERMANN - STACCOGLI
TURCO - VERDONE - VIAN - VOLPIELLI



EDITTRICE ROMA AMOR 1980

Coeditori:

MANITO BARBERTO
CARLO BELLI
STELVIO COGGIATTI
RENATO LEEVRE
EUFORO PARATORE
CARLO PETRANGELI
GIULIANA STADERINI-PICCOLO

© EDITRICE ROMA ANOR 1980
Via Cassinero, 6 - ROMA



MMDCCXXXIII
AB VRBE CONDITA

La «Strenna dei Romanisti» è giunta al suo quarantesimo volume; è uscita ogni anno puntualmente il 21 aprile in elegante veste tipografica; è sempre ricca di nuovi temi attinti a quella inestimabile fonte di ricordi e di spunti attualisti che è la nostra città; è considerata ormai un mezzo di studio al quale non si può rinunciare e da cui si ottengono sempre utili notizie.

Personaggi, eventi, monumenti, opere d'arte hanno trovato nella «Strenna» una puntuale ma non pedante illustrazione, un approfondimento nuovo e originale.

Quest'anno è avvenuto qualche cosa di nuovo: la «Strenna» ha mutato denominazione editoriale ma i Romanisti se ne accorgono solo dal frontespizio; abbiamo cercato che all'interno nulla fosse cambiato, nello spirito, negli indirizzi, nella veste tipografica.

Il nuovo editore ha fatto sì che tutto continuasse come prima nel ricordo affettuoso e nel rimpianto di Aldo e di Fausto Staderini che con il Gruppo dei Romanisti, allora guidato da Ceccarius, hanno creato dal nulla questa pubblicazione che nei quaranta anni di esistenza ha fatto veramente onore alla città.

Ora essa riprende con giovane energia il suo corso; i tempi non sono propri ma la speranza di un avvenire migliore ci illumina e ci sorregge nel difficile cammino di oggi; la rievocazione di un passato illustre, ma non sempre formale, ci aiuta a superare le difficoltà del momento attuale.

Con questa quarantesima «Strenna» le edizioni «Roma Anno 1980» e il Gruppo dei Romanisti tornano per i romani gli auguri migliori di buon capodanno, abbiamo compiuto oggi duemilasettecentotrentadue anni ma vorremmo non dimostrarli.

Il treno elettromagnetico dell'avvenire fu inventato da un romano nel 1895

Nel corso dell'ultima riunione mensile dei *Romanisti*, che ha avuto luogo mercoledì 7 novembre (1979), è stato auspicato da uno dei presenti che nella *Sirena* vengono trattati più frequentemente temi d'attualità; ma la proposta ha suscitato, non senza serie motivazioni, l'opposizione di molti, fra i quali anche il sottoscritto. *Re melius perpensa* (e come quei che *disanzel ciò che volle*), mi sono risolto ad aderire invece al detto invito e anzi ad andare al di là di esso, scegliendo per la presente nota un argomento addirittura avveniristico (oltre che, credo, del tutto nuovo *per queste scene*): anche se, per svilupparlo, sarò costretto a risalire, anno più anno meno, a un secolo fa, ciò che del resto è inevitabile, risiedendo notoriamente nel passato il seme del presente e del futuro. Voglio accennare infatti a un'invenzione che sta avendo esiti sensazionali nel mondo e che è stata fatta in Roma sulla fine dell'Ottocento da mio padre Giulio Maria, il quale era romanissimo (29 maggio 1864 - 7 settembre 1929: poco più di due mesi or sono è ricorso il cinquantenario della sua morte). Mi sembra pertanto che la componente, per così dire, *romanistica* del tema sia assicurata, dato che il primato paterno — indubbio, se l'affetto non fa velo al mio discernimento — si risolve, alla fin fine, in un primato romano. Ma ovviamente su tale punto, quello cioè dell'idoneità del mio scritto a essere inserito nella *Sirena*, mi rimetto con deferenza al giudizio di relazione della medesima. Quanto a un certo tecnicismo della trattazione, mi si consenta di osservare — un po' nello spirito della proposta di cui in principio — che per una volta non sarebbe male, forse, di affrancarsi dalla schiavitù, peraltro dolcissima e alla quale lo stesso di solito

sono ben lungi dal sottrarmi, delle arti, della storia, delle notizie di costume eccetera, e che in fondo, specie nel mondo odierno, anche la scienza e la tecnologia sono cultura.

Un giorno mio padre mi disse in sostanza: Immagina un motore elettrico (ad induzione) che abbia un raggio infinito. In esso il rotore — la parte rotante — e lo statore — la parte fissa — sarebbero rettilinei e il primo, invece di rotare, si sposterebbe in senso lineare, sollevandosi alquanto sul secondo. Nel 1895 — proseguì mio padre — brevettai un nuovo tipo di ferrovia elettrica basato su questo concetto.

Frequentavo allora, intorno al 1923-1924, il Collegio Romano (come avevo fatto ai loro tempi mio padre, mio nonno e così via) e, ormai studente liceale, avevo alcune elementari nozioni di fisica; ma non ero davvero portato verso le scienze né verso la tecnica. Eppure queste poche parole mi rimasero impresse, tanto che le ricordo ancora, benché certo con qualche approssimazione. Oscuramente, mi sembrò affascinante e geniale l'idea paterna — a prima vista intellettualistica e astratta, ma al tempo stesso concreta e suscettibile di impiego pratico brillantissimo, anche se fero di difficoltà tecnologiche — di trasportare in termini di locomozione lineare il principio in virtù del quale un motore elettrico a induzione ruota intorno al proprio asse.

Questa lontanissima reminiscenza ha fatto sì che attirassero la mia attenzione vari articoli, i quali da una decina d'anni a questa parte, sulla stampa italiana e straniera, hanno trattato appunto di treni detti *elettromagnetici* o *a motore lineare*, che mi sono apparsi subito quali ultramoderne applicazioni e quasi esrapolazioni dell'invenzione brevettata dal mio genitore tanti anni fa. Accanto brevissimamente e alla rinfusa ad alcuni di questi articoli anche perché, così facendo, do un'idea delle realizzazioni in corso e dell'interesse da esse suscitato: rivista *Time*, 31-8-70, pagina pubblicitaria della società nipponica Hitachi con menzione di un *linear motor* e di un *magnetic floating system* e con fotografia di

un modello di treno di tale tipo esibito alla EXPO '70; Il *Giorno*, 22-5-71, p. 5, articolo a firma G. C. Z. dedicato, oltre che ai treni a cuscino d'aria della Hovercraft (che sono tutt'altra cosa), anche e soprattutto a quelli appunto a motore lineare ad induzione; *Paese Sera*, 18-7-72, p. 5, riferisce che nella TRANSPO 72 presso l'aeroporto di Washington l'azienda tedesca Krauss-Maffei propone il « *Transrapid* » con un sistema di sostentamento magnetico che sostituisce le ruote e con motore a induzione lineare; *Selezione dal Reader's Digest*, marzo 1974, pp. 78-83, articolo di Anthony M. Paul dal titolo: *In Giappone il futuro dei trasporti è già cominciato. Il treno che « decolla »*; Il *Tempo*, 30-1-76, p. 20; « *Vola » sulle rotte nuove treno in Giappone. Sospeso da un campo elettromagnetico può marciare ad oltre 300 kmh*; *Le Japon*, vol. XV, n. 2 (1977), pp. 1-5, riferisce tra l'altro sui prototipi, già funzionanti, di treni a motore lineare progettati tanto dalle Ferrovie quanto dalle *Linee Aeree del Giappone*; *Corriere della Sera*, 13-11-78, p. 11, corrispondenza da Tokio di Mario Rigberti: *In Giappone un locomotore sperimentale ha raggiunto 347 km all'ora, e quasi vola su un percorso sperimentale di una trentina di chilometri*; *Hamburger Abendblatt*, 9-6-79, Egbert A. Hoffmann scrive in merito al treno *monorotaie a sospensione magnetica* « *Transrapid 05* » esposto ad Amburgo; *Paese Sera*, 19-6-79, p. 20, articolo di Maurizio Caldera che illustra un treno magnetico attuato dalle ditte Thyssen, Krauss-Maffei e Messerschmitt-Bölow-Blohm e fatto funzionare alla *Internationale Verkehrsausstellung* di Amburgo su un percorso di circa novecento metri; *Il Messaggero*, 20-6-79, p. 16, articolo che tratta lo stesso argomento; *Il Settimanale*, 12-12-79, p. 90: *Farà i 400 all'ora il « treno magnetico » esibito dalla Siemens, Brown-Boveri e AEG-Telefunken a Erlangen nella Germania occidentale*.

Da queste sommarissime indicazioni, tuttavia, non viene messo in evidenza un inconveniente della nuova tecnica, quello cioè che essa richiede una strada ferrata costruita *appositamente*, di sana pianta. D'altro canto le difficoltà che incontra sempre più il traffico dei mezzi individuali di trasporto, unitamente alla crisi petrolifera,

fanno tornare d'attualità le ferrovie; e quelle a motore lineare non solo consentono altissime velocità (si prevedono i 500 km/h), ma inoltre sono caratterizzate da un ottimo rendimento e permettono un notevole risparmio energetico.

Già a pag. 351 del vol. X, pubblicato nel 1969, dell'*Enciclopedia Rizzoli Larousse*, alla voce *Motore*, si diceva: *FERR. Il « motore elettrico lineare », la cui invenzione risale al XIX sec., ma che è stato studiato a fondo solo di recente, in linea di principio corrisponde a un motore a induzione sviluppato in piano. Può essere alimentato in corrente continua oppure in corrente alternata, come il motore a induzione, con la differenza che il campo, invece di rotare, si sposta ciclicamente da un estremo all'altro dell'induttore, sempre nel medesimo senso, trascinandolo per razione con l'indotto fisso. Il motore elettrico lineare presenta vantaggi considerevoli, specialmente per l'assenza di rumore e di parti rotanti; ma il suo adattamento alle condizioni del traffico (curve, scambi) non è ancora stato studiato. (A pag. 780 dell'Appendice IV, edita nel 1978, dell'*Enciclopedia Italiana*, alla voce *Ferrovie* si dicono più o meno le stesse cose; ma si precisa inoltre che dall'inizio degli anni Settanta studi ed esperimenti sulla materia in oggetto sono stati effettuati in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone.)*

Interessante, nella breve sintesi della *Rizzoli*, la frase iniziale: *la cui invenzione risale al XIX sec.*; e mi vien fatto di chiedermi se per avventura (ma in tal caso perché non accennarevi, sia pure con quattro parole?) l'estensore della voce non avesse avuto conoscenza del brevetto di mio padre. Il quale, in un appunto autobiografico del 12 agosto 1926, fra l'altro scriveva quanto segue, riferendosi appunto a se stesso: *Nel campo scientifico egli (cioè « lo scrivente ») fece varie invenzioni che furono giudicate notevoli; e tra queste si citano il « Trasformatore Universale », sul quale allega una memoria, e le « Ferrovie Elettriche a Repulsione », delle quali allega il brevetto. Riguardo a queste ultime giova ricordare che, mentre lo scriveva si trovava in Brasilia (cioè nel 1911-1912), ed ivi fu a Comto l'« Esposizione Voltiana », ed ivi fu esposta una*



Il prototipo del treno elettrico a motore lineare della Japan Air Linez, JAL. (dal: *Le locom.*, 1977, vol. XV, n. 2; p. 1)

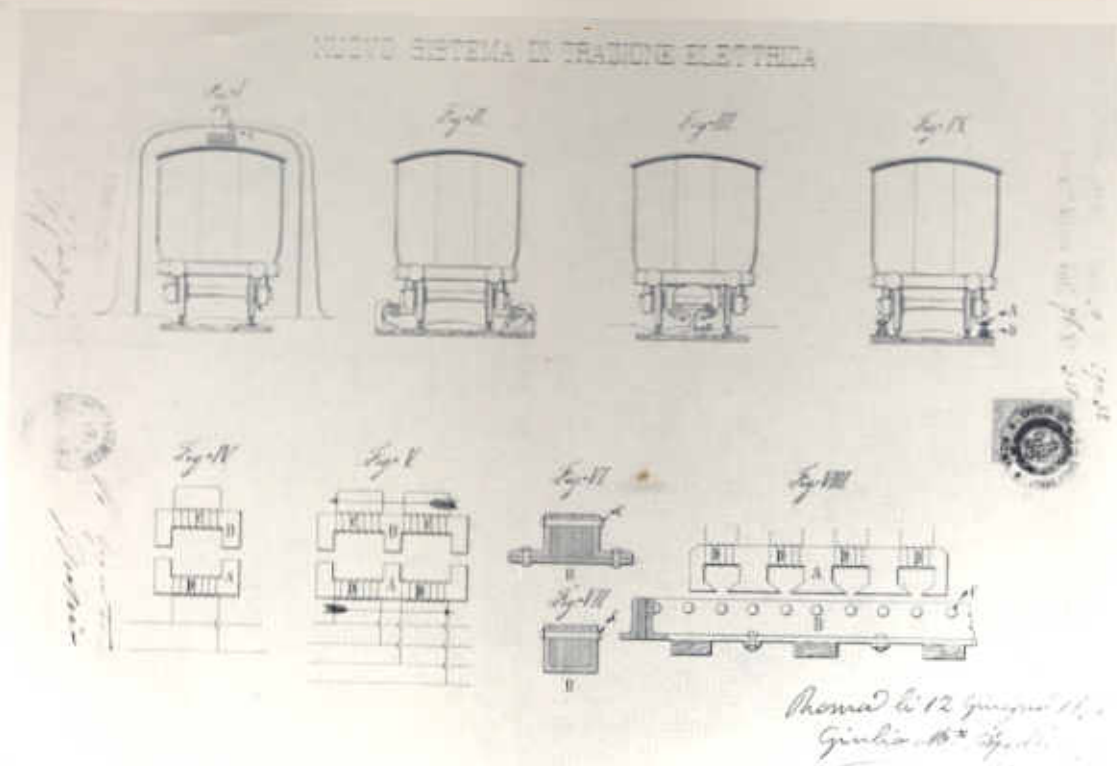
ferrovia a repulsione — di una ditta belga — identica a quella del brevetto Apolloni, purtroppo scaduto. La menzionata ferrovia esposta ottenne il « Grand Prix » ed il premio di L. 25.000; e l'Apolloni non ebbe altra consolazione, dopo tornato in Italia e quarto della sua malattia, che veder riconfermata brillantemente la sua invenzione sia dal giornale « L'Elettrocista » di Milano, sia dal chiarissimo Prof. Grassi, che, nel « Trattato di Elettrotecnica » e precisamente nel capitolo dedicato alla « Trazione Elettrica », dedica alcune pagine alla descrizione del sistema e all'attribuzione di esso al sottoscritto.

Di fatto ho qui sott'occhi il volume secondo — edito in formato in 4° e in sesta edizione nel 1923 (la prima edizione era di dieci anni prima) dalla S.T.E.N., se non ero la stessa società torinese che intorno al 1925 ripubblicò le *Storie* del Mommsen e del Gregorovius — del *Corso di Elettrotecnica*, opera di Guido Grassi, che sul frontespizio è qualificato *Professore di Elettrotecnica e Direttore della Scuola « Galileo Ferraris » presso il R. Politecnico di Torino*; e in esso, in tema appunto di *Trazione Elettrica*, tema che forma oggetto del capitolo XXXVI iniziato a p. 521, si dice a p. 556 e seguenti quanto segue: *TRAZIONE*:

TANGENZIALE. — Degno di nota è il sistema che porta questo nome e che differisce da tutti gli altri fin qui accennati. La prima idea è dovuta al sig. APOLLONI ed è un'applicazione del campo rotante FERRARIS. Se in un motore a induzione polifase si innalza di sostituire ai due anelli (statore e rotore) di dimensioni finite due altri anelli di raggio infinitamente grande, in luogo di due superfici cilindriche si avranno affacciate due superfici piane, di modo che il campo e il rotore, invece di un moto rotatorio attorno ad un asse, assumeranno un movimento traslatorio in una determinata direzione. L'APOLLONI immaginò di applicare questo principio alla trazione: tutta la linea viene costituita come un grande statore rettilineo e la vettura, funzionante da rotore, è trascinata dal campo dello statore, campo che progredisce lungo la linea, per effetto delle correnti polifasi che la alimentano. Lo stesso inventore avvertì che si possono inventare le parti del sistema, cioè mettere l'indotto fisso sulla linea e l'induttore sulla vettura, dimenticata da correnti polifasi per mezzo di conduttori continui e contatti mobili. L'idea fu ripresa dal sigg. DULAIT, ROSENFIELD, ZELENAY ed attuata colla disposizione seguente.

Il dotto autore descrive qui i perfezionamenti suggeriti dai cennati tecnici e quindi prosegue a p. 557: In questo sistema non vi è parte mobile a tensione elevata; anche la superficie dello statore a livello del suolo non ha mai comunicazione colla linea elettrica. Ma ciò che vi ha di notevole è che son cambiate affatto le condizioni meccaniche rispetto ad altri sistemi: la vettura vien trascinata dall'azione del campo che si sposta lungo la linea; non è una coppia di rotazione applicata alle ruote ciò che produce il movimento, ma una forza orizzontale che spinge avanti la vettura, la quale si muove come se fosse tirata da una fune invisibile; le ruote non sono motrici, ma solo portanti; perciò non ha importanza l'aderenza e si può superare qualunque pendenza. (Qui noto che in realtà, secondo il brevetto, le ruote possono mancare completamente, dato che lo stesso brevetto dice più volte che il veicolo viene sollevato).

Chissà se uno dei sopra menzionati perfezionatori dell'inven-



Il brevetto del 1895: il disegno.



Lettera 5 gennaio 1898

E. Ingenero,

Cin due anni or sono ella mi
face conoscere la sua invenzione.

del R. Istituto Nuovo Sistema di Ingegneria

La lettera del prof. Guido Grassi in data 5 gennaio 1898.



L'Inventore

zione paterna non sia da identificare con l'acquario misterioso signor X cui accennava il medesimo Grassi in una sua gentilissima e correttissima lettera indirizzata a mio padre e datata 1898? L'ho qui davanti a me, ornata ingiallita e macchiata. È vergata a mano su carta debitamente ed elegantemente stemmata e incensata: R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri. Direzione, ed ha il seguente tenore: Napoli 5 gennaio 1898. Eg. Ingenero, circa due anni or sono ella mi fece conoscere la sua invenzione dal titolo NUOVO SISTEMA DI TRAZIONE ELETTRICA, e rammento che in quell'epoca mi disse pure che stava disponendo un apparato per fare qualche esperimento, e mi promise di tenermi informato dei risultati. In questi giorni mi altra persona, che pel momento non nomino, ma che, all'occorrenza, potrò farle conoscere, ha rifatto la stessa invenzione e venne da me per chiedermi un parere. Io naturalmente gli dissi che la cosa non era nuova; ed ora desidererei sapere da lei se ha fatto veramente qualche prova e quale risultato ne ha ottenuto. Io verrò a Roma il giorno 11 corrente per trattenermi un paio di giorni, e prenderò alloggio all'Albergo Centrale; così potrà risparmiarsi la pena di scrivermi. Con anticipati ringraziamenti e cordiali saluti, suo devoto Guido Grassi.

Questi non fa cenno — evidentemente non ne aveva conoscenza — del brevetto preso da mio padre il 12 giugno 1895. Non è davvero il caso di trascrivere il documento (consista di 13 fasciate di carta da bollo da centesimi 50); ma mi astengo, per brevità, dal riportare anche l'intestazione, che è quella indicata dal Grassi. Quanto agli estremi burocratici di registrazione, essi sono: *Registro Generale*, vol. 30, n. 39032; *Registro Attes.*, vol. 76, n. 328. Del resto avrei la modesta ambizione di vedere tipodotore, se possibile, sia la prima pagina della *Descrizione* del « trovato », sia l'*Elenco delle carte*, sia infine il *Disegno* (questo ultimo *la tenerezza*, come si suol dire, per la sua palese arcacità, specie se paragonato alle odierne realizzazioni aerodinamiche — un po' tipo missili interplanetari — da esso derivate a tanto lunga scadenza), tutti muniti di bolli, timbri, firme, marche da bollo, data e numeri.

Si sarà notato forse che nel brano autobiografico soprariparato è precisato come intorno al 1910 il brevetto Apolloni fosse già scaduto; e si sarà compreso perciò che la presente rievocazione non è e non può essere altro che una rievocazione puramente morale e, diciamo pure, sentimentale e affettiva. Quanto ai motivi per i quali la *privatna* fu lasciata scadere, i più ovvi sono indicati nello stesso brano: la permanenza all'estero (mia padre viaggiava molto e usava dire che — avendo toccato e conosciuto, s'intende più o meno ampiamente, gli altri quattro continenti — gli dispiaceva di non aver potuto spingersi fino all'Australia; e di una sua traversata oceanica con Trilussa ho pubblicato, con quattro belle fotografie, un mio scritto nel *Lanario Romano* del 1971) e *la malattia*, cioè una grave crisi di quella affezione reumatica di cui soffrì tutta la vita. Peraltro, frugando fra le carte pateree e nella mia libreria, ho ricomuto, per l'occasione vari *estratti* a lui inviati, spesso con dediche cordiali e lusinghiere, da altri scienziati di quei tempi; e fra essi è affiorata una commemorazione di Galileo Ferraris, fatta in Roma nel 1897, anno della sua morte, per iniziativa della *Società degli Ingegneri ed Architetti Italiani*, dal romano Guglielmo Mengarini (1856-1927), anche lui ingegnere elettrotecnico, poi professore presso la *Scuola d'Applicazione* di Roma e più tardi (1919) senatore del Regno. Visto che l'ho nominato, aggiungo incidentalmente che di costui mio padre, poco più che ventenne, era stato per alcuni anni assistente universitario e che aveva collaborato con lui alla progettazione e costruzione del grande impianto idroelettrico di Tivoli e della relativa linea di trasmissione, grazie al quale e alla quale, come è scolpito nella bella iscrizione tiburtina, corrente elettrica *alternata, per la prima volta nel mondo lanciata a distanza, illuminò Roma* (4 luglio 1892). Nel 1932 al casamento n. 131 del viale del Polidiano in Roma venne apposta un'epigrafe analoga.

Il Mengarini, a p. 13 della detta commemorazione, nota dunque che Galileo Ferraris, dichiarando di aver *pubblicato la sua scoperta a vantaggio di tutti*, si era ascenuto dal brevettare il famoso e rivoluzionario campo magnetico rotante, cioè il primo

motore a induzione, fondamentale per i successivi progressi dell'elettrotecnica, da lui inventato nel 1885 e reso noto nel 1888; quello stesso campo rotante Ferraris di cui il Grassi, nel brano sopra riportato del suo *Corso*, scriveva essere un'applicazione il sistema Apolloni. Ora non posso certo affermare che così nobile motivazione sia stata alla base anche del mancato rinnovo del brevetto da parte di mio padre; ma, avendo ben conosciuto l'irridole generosa e altruista di lui, non mi sento nemmeno di escluderlo.

Comunque vale la pena di osservare che il brevetto (ma gli studi e l'invenzione dovevano risalire, per necessità di cose, a parecchio prima) giungeva solo sette anni dopo la divulgazione della scoperta di Ferraris, la quale, si può dire, conchiudeva quella che giustamente è stata chiamata *la fase eroica* dello sviluppo e dell'affermazione dell'elettrotecnica, la fase cioè dei tentativi, delle intuizioni, delle invenzioni; e vale la pena altresì di aggiungere che mio padre visse intensamente, con entusiasmo e con intelligenza non comuni, quell'era creativa. Ciò lo indusse — nonostante l'eccellente preparazione umanistica e addirittura una tal quale vena propriamente letteraria (ma anche, *si licet*, uno dei più geniali teorici dell'elettromagnetismo e della fisica in genere, il Maxwell, morto nel 1879, era fra l'altro poetica), alle quali d'altronde egli doveva la sua brillante personalità e l'ampiezza dei suoi orizzonti culturali — lo indusse, direi, a sottrarsi alla lunghissima tradizione familiare degli studi legali e dell'attività forense; ma, per converso, gli consentì di raggiungere nel campo tecnico da lui prescelto risultati considerevoli, di affermarsi professionalmente con la costruzione, anche all'estero, di centrali idroelettriche, di impianti urbani d'illuminazione e di complessi industriali, e infine di dare alla ricerca scientifica e al progresso tecnologico contributi non banali, come appunto quello che ho qui cercato, benché profano, d'illustrare o almeno di trarre dall'oblio.

FABRIZIO M. APOLLONI GHETTI

Trilussa allievo dei "Carissimi"

Quest'anno nella fausta ricorrenza del Tricentenario della Fondazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane (1680-1980) e della loro permanenza a Roma è sembrato opportuno ricordare un grande poeta romano che è stato allievo delle nostre scuole e cioè Trilussa, al secolo Carlo Alberto Salustri.

Non intratterremo certo il lettore sulla sua vita o sulle sue opere intorno alle quali tanto si è scritto, ma parleremo proprio della sua vita di scolaro nelle scuole dei Freres o come si dice più comunemente dei Carissimi.

Rimasto, a tre anni, orfano di padre, si trasferì con la madre, la forte Carlotta di sangue romagnolo da via del Babuino, dove era nato, a via di Pietra 31 rimpiendovi fino a ventiquattro anni.

A sette anni, nel 1878, il piccolo Carlo Alberto va a scuola per la prima volta, non esistendo ancora l'obbligo della frequenza. I primi banchi sui quali si siederà saranno quelli della vicina scuola municipale di via in Arcione, dove frequenta la prima e la seconda elementare. E i progressi scolastici? Ahimè!, sono un disastro e mamma Carlotta, che vuole il figlio buono, bravo ed educato, decide, nonostante l'onere finanziario non indifferente, di iscriverlo nel vicino « Collegio Poli », retto da religiosi insegnanti venuti dalla Francia: « Les Freres des Ecoles Chrétiennes ». Lì vede passare spesso e ne rimane colpita e, perché no? anche un po' incuriosita. Ha sentito dire che questi religiosi non sono preti, non sono frati, non sono monaci e non dicono neppure messa, cosa inaudita per i romani. Rimane colpita dalla foggia un po' strana dell'abito che indossano: una tonaca nera a sacco,

un cappello a tricorno. A lei che ha aperto una sartoria, non solo non dispiace la foggia, ma la trova quasi originale. E poi quelle bianche faccine che riflettono sul volto un dolce candore, le fanno un'impressione positiva, anche esteticamente. Ha deciso. Toglierà il figlio dalla scuola municipale e lo iscriverà, anche a costo di sacrifici, nella scuola francese di via Poli. Ne ha sentito mirabilia. Sa anche che il popolo chiama questi religiosi col bel nome di Freres, di Carissimi ed anche, con un nome meno bello, ma detto senza cattiveria e senza malizia, « Ignorantelli ».

A questo punto bisogna tornare indietro di una trentina d'anni. Non lontano da Piazza di Pietra e precisamente nei pressi della fontana di Trevi, i Fratelli delle Scuole Cristiane venuti dalla Francia su invito del loro ambasciatore a Roma, avevano aperto nel 1851 una scoletta, quasi improvvisata, che i romani chiamavano « Scuola Trevi », mentre più propriamente doveva essere chiamata « Scuola francese », perché aperta ai figli dei soldati e degli ufficiali francesi di stanza a Roma per la protezione del Papa. Ma sentiamo Fratèl Siro Ferranti, che, in un magistrale articolo apparso sulla rivista del Collegio S. Giuseppe di Piazza di Spagna, commemorando il primo centenario della fondazione (1851-1951) così scriveva: « La Scuola Trevi, avendo assorbito tutti i ragazzi francesi residenti in Roma, apriva uno spiraglio anche agli stranieri. E così i governetti italiani, anzi, romani, poterono entrarvi. Nel 1861 gli alunni "francesi" toccavano il massimo: 160. Anche quelli italiani salivano sempre. I romani avevano capito con l'intuito che loro è proprio che al Collegio Poli si studiava con serietà e si facevano tante altre belle cose che ai ragazzi piacevano un mondo. E l'afflusso dell'elemento romano era sempre più copioso, pur restando il Collegio di pura marca "francese" ».

Dopo l'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane, molte cose cambiano e si instaura un nuovo clima, caratterizzato da un acceso laicismo e un rabbioso anticlericalismo. Conventi e scuole dei religiosi attraversano momenti assai difficili. La maggior parte, specie quelle situate fuori di Roma nell'ex Stato Pontificio

vengono chuse e confiscate. Invece la « Scuola francese » del Collegio Poli, proprio perché tale, non ha noie. Il governo non vuole fastidi e non desidera creare attriti diplomatici con la Francia. Sotto la protezione della bandiera bianca rossa e azzurra, il Collegio Poli seguita la sua attività serenamente e intelligentemente. Infatti apre le sue aule al continuo afflusso degli italiani e armonizza i suoi programmi con quelli prescritti dalla legge italiana del 1873. In base a questa legge, istituisce le scuole tecniche, che daranno nuovo prestigio e nuovo sviluppo al Collegio Poli, ormai quasi completamente italianizzato.

Ci dice ancora Fratel Siro Ferranti: « Il primo ottobre, nel Collegio Poli faceva il suo ingresso Carlo Alberto Salustri, che contava allora nove anni. Vi frequentò sei anni (1880-1886), riprendendo la seconda e la terza elementare. E chi può promettere il futuro? ».

Quel fanciullo un po' attimo ed un po' magrolino, un po' trasognato ed alquanto sbiadito, veniva sottoposto all'esame per l'ammissione alla *seconda elementare*. Fu bocciato e dovette riprendere la classe. Tempi seri, quelli!

Ho preso in mano quei due fogli sui quali il futuro popolare poeta si stiliò il cervello senza profitto. Su quei due fogli è segnata vigorosamente la doppia sconfitta. Ecco la prima prova.

Esegui questa sottrazione: 3029 — 2756. E il peccato Carlo Alberto scrive, cancella, scrive di nuovo e trova la risposta che, per lui è 1473 invece di 273. E ci aggiunge anche la prova per dimostrare l'esattezza della sua operazione! Anche questa, sbagliata, s'intende! Bocciato!

Eppoi, un mese dopo dovette eseguire un dettativo calligrafico, dal titolo: *L'amina*. Vi si notano parecchi svarioni. I più frequenti sono: *penzino e penzo* e altri. Bocciato! ».

Più tardi nei primi tentativi poetici (i famosi « Vagiti rimati » che il poeta rinnegherà) ricordando questo scacco in matematica, scriverà il sonetto *l'Esante*, per riparare, in parte, l'onta subito

L'ESAME

Que' ragazzino mio, pashon Pasquale,
Età 'na memoria d'erimano nomo
Voi, a llui lante fa' qualunque conto,
Ve lo fa nmejo de 'no scritturale.

Per 'a monzina in de l'esame orale
Et albetose lo chiamò onto onto:
Dice: Vedemo un po' ssi sscie pronto
A fannone 'na risposta pe' la quale.

Dice, ecco qua: ecc so' dentro 'na cessa
Sai portegalli, voi ve ne maggate
Te e immezzo, e dia e immezzo, coss ce resta?

Lui co' le mani drento a le saccece,
Subbito, senza fa nante pensate,
Arripose: Ce resteno le cocce.

Questa volta la risposta è esatta, senza prova e con guizzo finale degno d'un Ruggantino.

Non solo lo studio, ma anche l'eccessiva vivacità di Carlucio lasciava perplessi. Per questa ragione furono intensificati i rapporti e i contatti tra la scuola e la signora Carlotta. Fu chiamata — è lei che ce lo racconta — dal Direttore del Collegio per un colloquio chiarificatore. Ricevette anche una lettera dell'insegnante di quarta elementare Fratel Vittorio che si lamentava dello scarso rendimento scolastico e della dissipazione di Carlucio. Queste notizie le leggiamo sul N. 41 Bis del *Trasissimo* del gennaio 1991 uscito pochi giorni dopo la morte del Poeta: « Una volta la signora Carlotta fu chiamata d'urgenza dal Direttore " per cose gravissime ". Il suo Carlo — disse il Direttore alla buona signora subito accorsa — ha preso un pessimo vezzo. Egli si volge ora all'uno, ora all'altro dei condiscipoli e senza veruna ragione, o per oculti motivi a me sfuggenti, ad uno fa boccacce all'altro sventola il palmo di naso, a un terzo mostra la lingua. Io l'ho ammonito più volte, ma l'imperitmente insiste, laonde, cara Signora, reputai mio dovere metterla sull'avviso. Se il ragazzo non la smette di fare i versi, sarà considerato da tutti un pessimo scolaro ».

Più tardi, la mamma di Trilussa, giustamente orgogliosa di tanto figliolo, si compiacceva di ricordare la profezia del Direttore concludendo:

« Invece, Carlo, seguitò a fare... i versi e appunto perciò, anziché restare un pessimo scolaro, è considerato un Maestro... E che Maestros! ».

« Anche Trilussa — segue ancora *Travertino* — è stato piccolo. A vederlo, così grande di fama e di statura, si stenta a crederlo, ma non c'è niente di più vero: Trilussa è stato alto come un soldo di cacio e a quell'epoca contugava maluccio i verbi francesi, anche quelli regolari. Per di più era "dissipato". L'ingrante di IV elementare del Collegio San Giuseppe (una bella firma, come si vede dalla medesima, nell'autografo che riproduciamo) volle che il piccolo Carlo tornasse a scuola, accompagnato dalla mamma, soprattutto perché era "dissipato"! Inoltre era chierifero "massimamente nell'insegnamento" di alcune materie. Ecco il testo:

Roma 7 giugno 1884

Gentilissima Signora,

Il suo Carlo, donatino, sa passabilmente le lezioni assegnategli, e fa mediocrementemente i doveri per iscritto, ma, come già Le dissi, è alquanto dissipato, distratto e chierifero, massimamente nell'insegnamento della lingua francese, ecco perché gli si toglie l'attestato di primo grado. Tanto per sua norma, mentre Le sono con molta stima.

Devoto servo. Il Maestro della IV Elementare

Fratello Vittorio »

Non si può dire però — ci narra Livio Jannarone nel libro: *Roma fino Ottocento* che « Carduccio non riportasse dei successi personali, in aula, anche se non tutti relativi allo studio. Un giorno, in quarta elementare, il maestro diede il tema seguente: "Descrivete ciò che avete osservato nella via venendo da casa a scuola". (A Trilussa, fra l'altro, era capitato di osservare un

uomo, il quale, tirando o allentando un filo invisibile, faceva balzare due marionette di legno che lottavano fra di loro.) "Descrissi l'affascinante spettacolo", narrerà poi l'autore di quel compito, "ed ebbi l'audacia di aggiungervi alcune considerazioni filosofiche. Si era in tempo di elezioni e paragonai le due marionette ai due candidati del quarto collegio. Concludevo notando come, anche nelle lotte politiche, c'è sempre un filo invisibile che fa muovere i combattenti, tenendo desto l'interesse della folla. Il maestro ne fu favorevolmente impressionato e mi diede un bel nove" ».

Nel 1884 gli alunni italiani raggiungevano il numero di 236: erano, cioè, la parte essenziale del Collegio Poli. Il Palazzo Pionbino, sede del Collegio, appariva ormai insufficiente a contenerne di più. Bisognava di nuovo sloggiare. Erano passati 27 anni. Ci si metteva poi anche il piano regolatore, secondo il quale, via del Tritone doveva raggiungere piazza Colonna. La nuova arteria veniva a sventare in pieno il Collegio Poli. Ma Fratelli Sincione, il Direttore francese, fondatore del Collegio, completamente romanzato, a tutto aveva pensato.

Da tempo aveva posto l'occhio su Piazza di Spagna, all'inizio della via che saliva al Pincio e che si chiamava allora, Via di S. Sebastiano. Lì, in breve tempo sorge la nuova sede del Collegio Poli.

Il 10 gennaio 1885, il Collegio Poli si sposta definitivamente nel grandioso fabbricato, tuttora esistente, di Piazza di Spagna. Prenderà il nome di Collège Saint Joseph, in onore del grande santo, che è lo speciale protettore della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

In questo nuovo locale, nel Natale del metesimo anno in cui Trilussa frequentava la quarta elementare sotto la guida di Fratelli Vittorio, Franz Liszt suonò « per l'ultima volta ». come dice la targhetta apposta sul pianoforte *Nemeyer*, nell'accademia tenuta la notte dal 24 al 25 dicembre nel Collegio San Giuseppe in Roma.

Nel 1886 Salustri dà l'addio alla scuola del Collegio S. Giuseppe. Aveva quindi anni: l'età dei sogni, degli incantamenti, dell'amore, ma, almeno per il nostro Carlo Alberto, non dello studio.

Nessuno degli insegnanti e dei condiscipoli di allora avrebbe mai immaginato quello che sarebbe diventato poi l'Alunno Salustri. I pronostici erano tutti negativi. Ma... non sempre i primi sui banchi della scuola, lo sono anche sui sentieri della vita. Appartengono a questi ultimi anni della vita scolastica i primi tentativi poetici di Carlo Alberto. Poesie scritte sui quaderni di scuola, tentativi poetici giovanili, che, anche se non fanno davvero presagire il grande poeta, quale poi sarebbe diventato Salustri, dimostrano tuttavia un certo spirito di osservazione. Più tardi Trilussa li battezzerà « saggi rimati » e li ripudierà.

Eppure di questo giovanotone, cresciuto a dismisura gli amici furtano il genio e lo aiutano nei primi passi. Essi sono: Filippo Chiappini, autore dell'accorata lettera alla Signora Carlotta e Gigi Zamazzo, condiscipolo dello stesso Salustri nel collegio Poli.

« Il capitolo scolastico trilussiano — leggiamo in Livio Janonioni — non si chiude con il Collegio S. Giuseppe. Doveva esserci ancora una tappa all'*Angelo Mai*, scuola anch'essa tenuta dai Fratelli. Un soggiorno, non propriamente fruttuoso, di un paio d'anni. E, prima di attendersi definitivamente all'evidente refrattarietà del ventenne giovanotone, ci sarà pure un passo epistolare compiuto il 15 luglio 1891 da Filippo Chiappini, buon poeta romanesco egli stesso e profondo cultore del dialetto. La lettera, che Trilussa conservò sempre tra le sue carte, è indirizzata alla madre.

Carà Carlotta,

nella mia solitudine di questi giorni ho pensato più volte a vostro figlio, e credo d'aver trovato un espediente per provvedere al suo avvenire. Bisogna che voi facciate a mio modo. Prenderegli un maestro che gli dia lezione per tutto quest'anno e lo prepari all'esame di licenza delle scuole tecniche, al quale egli non si è voluto mai presentare. Mandatelo a prendere quest'esame a Rieti, a Terni o in qualche altro paese dove non abbia a soffrire una umiliazione che gli sarebbe penosa, e tornato qui con la sua licenza fatelo iscrivere all'Istituto e fategli studiare Ragioneria.

Con tre anni d'Istituto egli può prendere la licenza tecnica, e può ostare a un impiego governativo senza più aver bisogno di raccomandazioni di signore che promettono e non mantengono. Non mi dite che è tardi, non me lo dite, perché non è vero. Se Carlo ha voglia di studiare, può prendere la licenza tecnica a ventiquattr'anni, cioè nell'età in cui su per giù la prendono gli altri.

Date ascolto alle mie parole e credetemi. Vostro aff.mo

Chiappini

Ma la voglia di studiare non esisteva, ed ormai era anche tardi per mettere in pratica coranto insani propositi. Ad ogni modo, la burocrazia può egualmente esultare. Trilussa rischiò di finire ragioniere ».

Nel corso dei suoi studi nel Collegio Saint Joseph e nell'Angelo Mai, Trilussa non era stato uno stinco di santo, e neppure un modello di scolaro; ma in fondo, in quei sei anni di vita collegiale, si era affezionato alla sua scuola, ai suoi insegnanti e ai suoi freres. Lo dimostrano le lettere, conservate gelosamente dal poeta, che frère Edouard, direttore degli ex alunni scriveva all'ex alunno Carlo Alberto Trilussa:

« Mon cher Albert », gli scriverà fin dal 26 marzo 1906 Fr. Edouard de Marie, « je tiens à vous remercier de nouveau un non nom d'abord et au nom des Messieurs de la Société de la charmante soirée que vous avez bien voulu nous faire passer hier soir. Merci, merci.

Je suis heureux d'avoir constaté par moi-même l'esprit finement ironique que vous savez déployer; c'est un don du bon Dieu, usez-en toujours pour une noble fin. Je me réjouis de vos succès et j'applaudis votre talent qui n'est pas ordinaire et qui par moments devient sublime à force de délicatesse de sentiment et de finesse d'observation. Je me réjouis avec votre chère Maman, à laquelle je vous prie de présenter tous mes religieux souvenirs.

À vous de cocur ».

Egli aggiungeva, forse scherzosamente: « J'ai écrit en français publiquè vous avez fréquenté nos grands auteurs! ».

La scuola dei Frères del Collegio S. Giuseppe, da cui Trilussa era uscito, era una scuola seria, che non ammetteva compromessi e dove bisognava studiare. E Trilussa lo sapeva, anche per esperienza personale. « Le scuole clericali — avrà ripetuto tante volte nei salotti, che era solito frequentare — la sanno lunga e ci sanno fare. La loro pedagogia ha un'esperienza secolare e il Ministro della Pubblica Istruzione, On. Baccelli, se ne dovrebbe pur convincere ». E alle signore della borghesia, che gli chiedevano ansiose una scuola dove mandare i figli, avrà risposto senza esitazione: « Mandareli al Collège Saint Joseph, chez les Frères des Ecoles Chrétiennes ». E quando *Il Don Chisciotte di Roma* nella cui redazione Trilussa prestava già da tempo la sua opera, pubblicato in cronaca una notizia un po' sensazionale, certamente l'ex convittore sarà rimasto colpito nel leggerla: « Oggi, 19 luglio 1894 — gli scolari di oggi facciano attenzione al giorno e al mese — alle cinque, nell'istituto francese di San Giuseppe, a piazza di Spagna, sarà fatta la distribuzione dei premi agli alunni. Questo istituto, come si sa, è rigidamente clericale, ma, purtroppo, ne seguono i corsi molti ragazzi della nostra borghesia, quasi unicamente per la ragione tante volte detta: che, fra moltissime scuole di puro adornamento, non si è mai pensato dalle nostre autorità a farne crescere bene, qualecheduna che assicurasse le famiglie di dare anche una buona educazione, oltre che una sufficiente istruzione, agli alunni. E pare il problema delle scuole clericali, è tutto là: l'on. Baccelli se ne potrebbe facilmente persuadere ».

La notizia di cronaca, anche se in un italiano un po' claudicante, parla chiaro. E il poeta fu fiero nel leggerla. I sei anni trascorsi sui banchi della scuola non li dimenticò facilmente. In fondo Trilussa rimase sempre legato alla sua scuola e volle sempre bene al suo Collegio e ai suoi insegnanti. Molti lo ricordano nelle aulanze plenarie degli ex alunni, alle quali interveniva sempre imbrovito di poesie che recitava lui stesso, fra gli entusiasmi dei suoi vecchi compagni.

RENIGIO M. AURELI

I 250 ANNI DELLA CONFRATERNITA
DEL SS. CUORE DI GESÙ

I Sacconi, s. "Toto"
e la fondazione di Roma

Nel 1979 si è compiuto il 250° annuale della fondazione della Confraternita del SS. Cuore di Gesù che, dall'origine e fino al 1970, ebbe sede nella chiesa di S. Teodoro al Palatino. Non è possibile ricordare questa benemerita e famosa istituzione, i cui membri sono più noti a Roma col nome di « Sacconi », senza intrattenere i lettori sugli aspetti davvero singolari e, da un certo punto di vista, persino misteriosi, che, per secoli e fino a pochi decenni or sono, ha rivestito in Roma il culto di S. Teodoro, titolare, già si è detto, della chiesa dei Sacconi.

Ma cominciamo dalla Confraternita, la quale sorse, da un lato, ad imitazione di quella delle Cinque Piaghe, fondata a Viterbo dal convertito Francesco Pacini, su ispirazione di S. Giacinta Marescotti e, dall'altro, sull'onda crescente del culto per il Cuore di Gesù, nato in Francia alla fine del '600 e poi diffusosi rapidamente, allorché la peste di Marsiglia cessò prodigiosamente, dopo che il vescovo Enrico de Belissec, per impetrare la grazia, fece solenne e pubblico voto di celebrare annualmente la festa del S. Cuore.

Lo stesso Benedetto XIII ordinò al Cardinal Vicario, Prospero Marcheschi, di studiare i modi di introdurre anche da noi questo culto e il suo segretario, il canonico Niccolò Cuggiò, suggerì di istituire, a questo scopo, una nuova Confraternita. Il canonico e il suo amico Pietro Simonetti avevano avuto contatti con varie persone che desideravano fondare una Confraternita sull'esempio

di quella delle Cinque Piaghe, che durante il Giubileo del 1725 aveva colpito i romani per l'esemplare pietà e perché i suoi adepti vestivano il sacco, l'austero abito del penitente.

Dopo varie vicende, fra le quali persino uno scampato arresto dei promotori, i cui conciliaboli notturni in casa del marchese Stefanori avevano insospettito la polizia, il 10 gennaio 1729, il Cardinal Vicario firmava il decreto di erezione della Confraternita, stabilendo che sarebbe stata consacrata al S. Cuore di Gesù e avrebbe avuto, per abito, un sacco simile a quello usato dai confratelli viterbesi e, per patroni, S. Giacinta Marscotti e S. Ranieri da Pisa. Il contratto di affitto dell'apparata chiesa di S. Teodoro era già stato firmato il 22 novembre dell'anno prima e con le vestizioni dei dodici fondatori — tra cui il marchese Stefanori, il conte Della Porta Rodiani, mons. Crescenzi, poi cardinali e lo stesso canonico Cuggiò — e dei due canonici di S. Teodoro, avvenute il 10 e l'11 febbraio 1729, ebbe concreto inizio l'attività della confraternita, da allora esemplare centro di intensa vita religiosa, nonché di cristiano e silenzioso operare, specie nel campo della beneficenza e dell'assistenza ai poveri e ai derelitti.

Durante la sua lunga storia hanno vestito quel ruvido sacco ben sette Pontefici romani, alcuni santi ed uno stuolo di cardinali, vescovi, membri della migliore aristocrazia, specialmente di quella romana, uomini illustri nel campo delle arti, delle scienze e delle professioni. Purtroppo la grande istituzione non ha potuto celebrare la data con la solennità che essa avrebbe richiesto: perduta nel 1970 la sua antichissima sede di S. Teodoro al Palatino — trasferita poi a S. Tommaso in Portone — è diventata in questi ultimissimi tempi praticamente inoperante, priva com'è dell'affluenza di nuovi confratelli, anche se ancora forte di varie decine di sodali, ai quali però l'erà avanzata non consente una attiva e continua partecipazione agli impegni sociali.

Anche per questo motivo ci è sembrato opportuno: anzi doveroso, ricordare, almeno nei tratti salienti, la storia e le opere di questa antica e gloriosa istituzione romana, animata dall'ese-

mplice, amichevole cortesia del Marchese Alfonso de Felice, Priore dell'Arciconfraternita, al quale rivolgiamo il più sentito e cordiale ringraziamento per la interessante documentazione fornita e soprattutto per i preziosi suggerimenti e ricordi personali con i quali ha voluto accompagnarla.

* * *

I romani non più giovanissimi ricordano ancora le già rare apparizioni della Confraternita nelle vie romane, per partecipare ad alcune importanti cerimonie religiose, in particolare, fino al 1966, nel Mercatello delle Ceneri, quando i Sacconi salivano processionalmente all'Aventino per la tradizionale apertura delle Stazioni quaresimali. A Roma, questa giornata si accende spesso dell'incanto di un'incipiente e luminosa primavera e la folla, in cui sono sempre numerosi gli stranieri, cede al fascino dell'ora, della stagione e dello spettacolo che, nella meravigliosa cornice aventiniana, offre l'antichissimo rito, con la presenza del Romano Pontefice e del suo seguito. Lo splendore della porpora, i bagliori violacei delle vesti prelatizie, lo scintillo delle uniformi vaticane, ai arricchivano, un tempo, di un'altra nota di letizia con i vivacissimi e svariati colori delle tonache dei seminaristi stranieri, mentre nell'interno della basilica, illuminata dal sole, i marmi e le colonne, un tempo sacri a Giunone Regina, risplendevano di un candore quasi sovrumano e, sottile, si levava il profumo dell'altoro sparso sul pavimento prezioso, annuncio di resurrezione e di vita sempiterna, secondo l'antico simbolo.

In questa cornice e tra questa folla giungeva, quasi d'improvviso, la salmodiante processione dei confratelli e col loro ruvido sacco, tinti dalla fume con i tre nodi, simbolo e memoria delle tre ore d'agonia di Cristo Signore, scelti, il cappuccio calato sul volto, più che a nascondere ad annullare il raggio del sangue o dell'intelletto o del potere di ciascuno di essi, fissi alla mada Croce, con il loro solo apparire cancellavano ogni profana suggestione della stagione, dell'ora e del luogo e, con eloquenza che

sembrava retaggio di secoli trascorsi, parlavano alla coscienza di quella folla l'ispro linguaggio della penitenza, affinché intendesse il terribile e salutare monito delle Geneti. E questa, del resto, era la loro missione, chiarissima fin dal momento della vestizione, quando alla domanda del sacerdote: « Cosa chiedi? » la risposta era stata: « L'abito della penitenza e la Croce di Cristo ».

In tempi meno recenti, la Confraternita usciva per altre due processioni contemplate dalla Regola, oltre quella del Mercoledì delle Geneti, e cioè, nel primo venerdì di quaresima, per recarsi a venerare il Crocifisso che parlò a S. Brigida, nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso, e l'8 di settembre a S. Maria Maggiore per la festa della Natività della Vergine.

Ma vi erano altre due manifestazioni che ricevano in modo particolare il sigillo di quella intensa spiritualità e di quella vocazione penitenziale di cui era animata la Confraternita. Le cerimonie della Settimana Santa a S. Teodoro costituivano una delle sacre funzioni tradizionali di Roma in tale periodo, specie per i riti del Venerdì Santo, famosi, tra l'altro, perché in mezzo a tutti i confratelli, in sacco, sculzi, col cappuccio calato sul volto, facevano straordinario spicco otto di essi, vestiti impeccabilmente in *frate*, essendo stati destinati a sorreggere il baldachino col Sacramento dove era nascosto, ma presente, il Re del Creato.

Altra manifestazione profondamente significativa dello spirito che animava la Confraternita era l'annuale Visita delle Sette Chiese, dall'itinerario particolarmente faticoso e dove le regole di aspra penitenza non mancavano di illuminarsi di soave poesia devozionale. Come quando per l'ultimo tratto della visita, da S. Lorenzo fm. alla Basilica Liberiana, era prescritto che appena, nella campagna e solitaria distesa allora esistente fra le due chiese, avessero scorto all'orizzonte la Basilica della Madonna, « i confratelli » tutti insieme « si inginocchiavano e salutavano la B.V. Nostra Madre con l'Inno Ave Maris Stella ».

L'attività religiosa in senso stretto non si limitava di certo a queste manifestazioni, che anzi i sodali erano chiamati a svolgere un'attività intensa e continua vita di preghiera e di culto

nell'intimità del loro oratorio. Qui, infatti, si riunivano ogni festa di prece per la S. Messa, la recita dell'Ufficio e numerose altre pratiche pie, tra cui la Via Crucis nella quarta domenica di ogni mese, nonché, con particolare solennità — solennità e non sfarzosa — per celebrare la festa del Sacro Cuore, titolo della Confraternita, dei due patroni, S. Ranieri e S. Giacinta Marescotti, di S. Teodoro, titolare della Chiesa e dei Santi che avevano indossato il sacco della penitenza.

Dicevamo solennità e non sfarzo perché la severissima Regola proibisce « ogni ornamento che sia di distrazione ». Così si preservano « candelieri di legno » e si dichiarano « banditi oro e argento » e limitato è il numero delle candele. Insomma, conclude la Regola, « in tutto e per tutto si farà risplendere una santa povertà ».

Qui ci sembra altresì necessario mettere nella debita luce un altro fondamentale obiettivo dell'istituzione, oltre a quello penitenziale — ma che ad esso è strettamente intrecciato — e cioè quello della mortificazione e dell'umiltà, che veniva perseguito, tra l'altro, con la totale spersonalizzazione alla quale obbedivano i sodali. Il sacco e il cappuccio calato sul volto, nonché l'obbligo di tenere le mani nascoste nelle maniche del sacco servivano appunto allo scopo di evitare che non solo i lineamenti, ma addirittura ogni segno esteriore (ad esempio anelli a sigillo con stemma) potessero svelare l'identità della persona che si era annullata nell'abito penitenziale.

E così la gerarchia della Confraternita non teneva conto che delle cariche vigenti al suo interno e della categoria dei sodali e cioè oblati, sopranumerari e novizi e alle quali si poteva accedere solo per vacanza dovuta alla morte dei predecessori: si dava così abbasanza di frequente il caso di eminentissimi cardinali e di principi romani che « prestavano obbedienza » al Priore, magari semplice sacerdote o cedevano il passo a un loro dipendente. Il che, inoltre, deve essere voluto pensando al tipo di società esistente al tempo in cui sorse la Confraternita.

Ma se questa era l'attività del Sodalizio volta all'azione di

calto, cioè nel suo rapporto d'amore verso Dio, ve n'era un'altra intesa a pagare il suo debito d'amore verso il prossimo. E ciò faceva e ha fatto fino a tempi recentissimi con tre opere fondamentali: la visita e l'assistenza agli infermi e ai carcerati e il soccorso ai poveri della città. Per questi fini i Sacconi, con aiuto di profonda umiltà e severa mortificazione, ogni venerdì, uscivano dall'Oratorio e, a coppie, con sacco e cappuccio calato sul volto, andavano elemosinando nelle vie e nelle piazze di Roma per le loro opere di carità e il ricavo, attraverso i parroci, andava ai cittadini bisognosi.

Il primo giovedì di ogni mese, i confratelli, non in sacco, ma in « zinale nero », secondo la prescrizione della Regola, si recavano all'Ospedale della Consolazione e, dopo, in altri nosocomi, ad assistere con grande spirito di carità gli infermi che vi erano ricoverati. Infine, due volte l'anno, e cioè nell'imminenza del Natale e della Pasqua, soccorrevano materialmente e spiritualmente « con amore e carità, il poveri carcerati ».

Questa grande ed esemplare attività di vita religiosa, di carità verso Dio e verso il prossimo, è continuata fino ai giorni nostri, pur negli inevitabili adattamenti imposti dai tempi. Ma improvvisamente, alla fine del 1969, la Santa Sede, nell'intento di favorire le relazioni con la Chiesa greco-ortodossa, deciseva di affidare al Patriarca di Costantinopoli uno dei templi romani dedicati a martiri greco-orientali e la scelta cadde su S. Teodoro. L'Avei-confraternita, pur nel dolore di vedersi privata dell'uso della chiesa a lei affidata fin dalle proprie origini, obbedì prontamente, ma cercò di mantenere almeno l'uso del modesto tabernacolo eretto sul fianco del sagrato, che ospitava l'Oratorio, l'Archivio e il Vestibolo. Il diminuito numero dei Sodali, la ridotta, anche se spiritualmente sempre intensa attività rendevano sufficienti questi locali e si sarebbe così contribuito a salvare preziose e davvero sacrosante memorie. L'ambiente, in tre stanze poveramente arredate, conteneva — tutto è stato inconsultamente distrutto — delle semplici strutture in legno grezzo, in obbedienza alla santa povertà, e cioè armadi e scaffali non altrimenti e altrove utilizza-



La processione verso S. Pietro per la visita alla Basilica in occasione dell'Anno Santo.



L'Arciconfraternita si reca a Santa Sabina per la
Stazione Quaresimale nel di delle S. Genesi

balli, sui quali però viveva, da parte delle Antichità e Belle Arti, un vincolo di immobilità per destinazione, essendo stati usati, fra gli altri illustri personaggi, da ben sette pontefici: Clemente XIII, Clemente XIV, Leone XII, Pio VIII, Pio IX, dal Santo Pio X e infine da Benedetto XV, i quali, assunto il sacco della pontefice, vi avevano soggiornato lunghi anni prima d'esser chiamati al Soglio di Pietro.

La richiesta non fu accolta e le preziose e sante memorie furono distrutte, insieme a quell'ambiente assolutamente intatto dalle origini, unico forse rimasto fra tutte le sedi delle Confraternite romane. E così furono distrutte le lapidi dei confratelli defunti che pavimentavano completamente sagrato e chiesa, ricordando come nomi illustri per santità, sangue, intelletto e opere svolte in ogni campo avevano servito Dio e i propri fratelli con umiltà e devozione, scrivendo pagine di carità, di quella carità autentica che costituisce uno dei tanti primati di Roma.

* * *

Questi nostri brevi cenni sulla gloriosa Confraternita romana sarebbero sostanzialmente incompleti se non si facesse un debito cenno della chiesa di S. Teodoro che l'ha ospitata fin dal suo sorgere; chiesa che, come si accennava, è legata in modo davvero straordinario alle più antiche memorie di Roma, per motivi e in modi che non tutti conoscono.

Il Santo al quale la chiesa è dedicata, è un martire, anzi megalomartire, per secoli popolarissimo e veneratissimo nella nostra città, dove era invocato col familiare e confidenziale vezzeggiativo di « Santo Tolo », come protettore dei bambini malati e in grave pericolo e, al tempo stesso, festeggiato come patrono celeste delle balie e delle nutrici.

A questo punto bisogna precisare che, storicamente, S. Teodoro era un soldato di fede cristiana, appartenente alle legioni romane stanziate in oriente, il quale distrusse il tempio di Cibele, uno degli « dei falsi e bugiardi ». In conseguenza del suo gesto,

fu battuto con le verghe, straziato da pettini d'acciaio e infine arso vivo: dal quale trattamento e dal modo esemplare in cui lo sopporrò deriva appunto la sua qualifica di megalomartire. Il Santo, in considerazione della sua condizione di guerriero, fu dovunque invocato, e giustamente, quale protettore delle milizie, patrono, invece, del tutto ignoto proprio nella nostra città, dove, come abbiamo visto, lo si è sempre chiamato a salvare bambini gravemente malati e a proteggere balie bisognose di aiuto.

Ora, non c'è dubbio che tutti gli elementi della vita e del martirio di S. Teodoro rendano assolutamente incomprensibili i suoi legami con i natali dell'infanzia e con il patronato delle balie. Talmente incomprensibili che si sono avanzate le ipotesi più varie e l'Arnellini dice addirittura che ciò è dovuto al fatto che nella chiesa, fino al XVI secolo, stava la Lupa, oggi ai Conservatori; il che è assolutamente falso, in quanto, come tutti sanno, il simulacro sta al Campidoglio dal 1471 e prima ancora era al Laterano. Eppure di questo culto circoscritto a Roma troviamo un'eco persino in una dotta e diffusa trattazione abbastanza recente — è del 1951 — di mons. Temistocle Martini, *I Santi e le Sante per ogni giorno dell'anno* (Ed. Paoline) che lo dà, a quel tempo, ancora esistente, ma basandosi, secondo noi, non sulla realtà direttamente controllata, bensì appoggiandosi a fonti e ricordi anteriori, anche se essi isolati si debbano esser verificati in tempi abbastanza vicini a noi. Nel volume, infatti, si dichiara che « ancor oggi le buone maniere romane portano alla sua rotonda i bambini gravemente infermi per ottenerne la benedizione del Megalomartire ».

Come dicevamo, tale frase è un'eco dell'afflisso quotidiano che si verificava nei tempi passati, fino al termine del secolo scorso, da parte di genitori e bambini per implorare la grazia per i piccoli infermi. Ed è anche un riflesso della grande festa che il 9 novembre, *dies natalis* del Santo, in tempi più lontani, vedeva il raduno delle nutrici e anche di madri con difficoltà di allattamento, per le solenni funzioni che si svolgevano in onore

del martire, insieme a padri, madri e bambini che venivano a supplicare e a ringraziare il popolarissimo S. Toto.

In realtà, l'immaginazione popolare che ha creato questo particolare culto del Santo, affidandogli le suddette incombenze non ha mai guardato alla biografia e agli attributi del martire, ma semplicemente al *luogo* dove sorge la sua chiesa e potremmo dire che così facendo ha « canonizzato » il luogo, anziché il martire. Ciò perché, nonostante le vicende dei millenni, le invasioni barbariche, gli incendi, i crolli, i terremoti, le distruzioni, le epidemie, le carestie, la desolazione, anche quando ogni memoria sembrava dispersa e Roma era ridotta a poche migliaia di abitanti e l'archeologia era una scienza ancora nel grembo della storia, il popolo romano si tramandava, incancellabile e inalterata, la memoria della sua grandezza e delle sue origini. Ricordava cioè che in quel luogo Romolo e Remo, i due teneri gemelli che avrebbero poi fondato la città, erano stati miracolosamente salvati da gravissimo pericolo, anzi da morte certa, non solo per essere stati colti dalle acque, ma perché, sempre in quel luogo e con altro prodigio, erano poi riusciti a sopravvivere, nutrendosi del latte della Lupa.

Ed è allora ovvio che il Santo così miracoloso, il quale aveva trovato asilo e culto proprio nel luogo in cui si erano svolti eventi di così immensa portata, con trasposizione temporale tipica delle tradizioni religiose popolari, divenisse quasi l'autore del prodigioso salvamento dei Gemelli fondatori di Roma e il protettore, con essi, della Lupa, loro Nutrice. Ed è quindi altrettanto ovvio che, per il popolo romano, S. Teodoro assurgesse a protettore di tutti i bambini che da quel Romolo discendono e che, come il tonatore della città, si fossero trovati in grave pericolo. E, perfettamente logico sembra che, insieme ad essi, venisse chiamato a proteggere le donne che, a simiglianza della Lupa, danno nutrimento ai discendenti di Romolo.

L'ospedale di Santa Maria dell'Orto

Gaetano Moroni nel suo dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, parlando con molta proprietà delle confraternite, le definisce società o adunanze di persone devote stabilite in alcune chiese (ed oratori per celebrarvi esercizi di religione e di pietà. Possiamo precisare che spesso ai loro compiti, in prevalenza contemplativi, venivano aggiunte pratiche caritative come aiutare gli indigenti, i carcerati, dare assistenza agli infermi, conforto ai giustiziandi e sepoltura ai morti abbandonati.

La confraternita di Santa Maria dell'Orto, formata come per incanto intorno all'ortolano miracolato dalla Madonna dipinta sul muro del suo orto da lui invocata, fin dal suo nascere ebbe come scopo non solo lo svolgimento delle pratiche religiose ma anche, in modo determinante, l'assistenza agli infermi che veniva fatta in un ospedale situato vicino alla cappella provvisoria che sarà ben presto sostituita con la mirabile chiesa di Santa Maria dell'Orto.

Attorno alla confraternita ed al suo ospedale venne a crearsi, per il gran numero di associati appartenenti per la maggior parte alle dodici Università di Arti e Mestieri aggregate — Pizzicardi, Ortolani, Molinari, Vernicellari, Scurpinelli, Vaccari, Legnaroli, Bifolchi, Cavallari, Mezzaroli, Barifari, Marinari — come ricorda il Piazza, una complessa organizzazione che, nel tempo, per un migliore funzionamento andò perfezionandosi rimanendo sempre però espressione viva di una forte religiosità popolare.

Questo scritto non vuole fare la storia della confraternita già efficacemente trattata da parecchi autori e in particolare modo da Luigi Hueter e da Antonio Martini, ma del suo ospedale che,

salvo alcune note, è stato quasi dimenticato. Le notizie su questa pia istituzione sono state ricavate dai documenti esistenti presso l'archivio della confraternita e dalle importanti epigrafi ignorate dal Forcella.

Com'è noto, l'approvazione canonica della confraternita di Santa Maria dell'Orto avvenne ad opera di Alessandro VI nel 1492 e nello stesso periodo sicuramente era già in funzione un piccolo ospedale, se lo stesso pontefice, il 15 marzo 1494, dopo aver concordato gli interessi della confraternita con i P. P. Umiliati che officiavano nella vicina chiesa di Santa Cecilia, concedeva alla « Compagnia della Mad. Sma dell'Orto, posta nel rione Trastevere, che nella chiesa nuovamente fatta et Ospedale di S. Compagnia si potesse celebrare le Messe amministrando li Ssmi Sacramenti et seppellire l'Infermi che in d. Ospedale morivano... ». Occorre ricordare che l'istituzione di un ospedale per il ricovero degli iscritti di una confraternita non era a Roma una novità perché altre corporazioni come gli Aromatari, i Fornari, i Fornari tedeschi, i Coechieri, i Ferrari, ecc. avevano oltre la sede religiosa anche un ospedale.

Nei primi anni del Cinquecento l'ospedale e la spezieria di Santa Maria dell'Orto erano in piena attività come possiamo rilevare dai libri ancora esistenti delle uscite che dal 1514 registrano l'acquisto di derrate alimentari copiose e frequenti. In data 15 gennaio 1523 il computista annota: « Ho pagato scudi 1 a Mastro Pietro falegname per conto della todetratura della porta dello spedale » e ancora il 15 aprile 1525: « et più sé pagato 6 libbre melee et 2 di fichi et 2 de zebibo per la spiciaria come per la poliza del medico et mo di casa, bolog. 36 ».

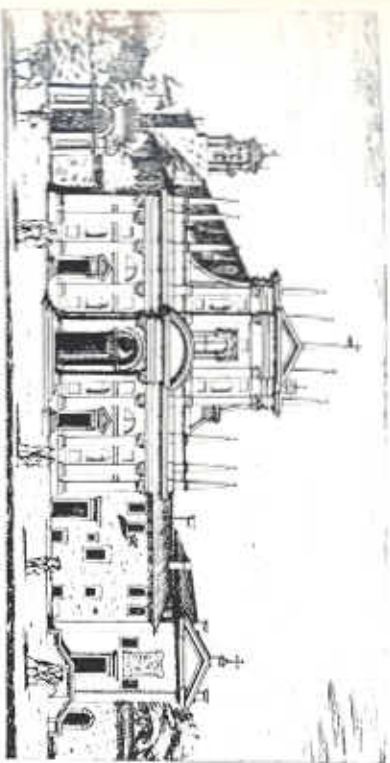
Purtroppo i registri dei ricoveri del primo periodo sono mancati ma dal registro che comincia col 1556 possiamo ricavare alcune preziose notizie sia sulle persone ricoverate che sulla loro professione e nazionalità. Dalla « Nota che nel parte libro sono descritti tutti li nomi cognomi et patria delli ammalati recitati in questo ventile Hospitale de S. Maria de Orto, cominciando alli 2 de luglio del 1556 » veniamo a conoscenza che in quel

periodo venivano ricoverati oltre gli associati delle corporazioni raggruppate dalla confraternita anche gli iscritti ad altre corporazioni: « Joanni palmasano vignarolo. Capa negra, sito di color violare calzoni di bambacina biancha, calzeri bianche de panno, gipone di tela, camicia indoso — et partito sano a 26 julio...; ... 25 luglio 1556, Bastiano pisano fruttarolo — gipone negro, calzoni bianchi et beretta negra, camicia indoso, si è partito a 30 luglio; ... 3 agosto 1556, J. o Paulo da Prociola marinaro — camicia de panno grosso et beretto simile, gipone e calzeri di tela biancha — camicia indoso. Si è partito sano il 20 di agosto; ... Ambrosio da Milano, sartore... Barrolo dal loco maggior, falegname... Niccolo dancona, soldato... Joanni de Ostia, pescatore... Guertino da Perugia, bastaro... Justo Piscolese, peccoraro... ».

Mentre si hanno notizie piuttosto numerose sull'andamento e sull'amministrazione dell'ospedale assai scarsi sono i dati sulla sua costruzione, appena accennati nelle lapidi esistenti, gelosamente conservate nei locali adiacenti alla chiesa.

Nella seconda metà del Cinquecento i Corpi d'Arte, riuniti sotto la protezione della « Madonna Santissima dell'Orto », spinti da fervore religioso, facevano a gara nel tentativo di abbellire la propria chiesa e il proprio ospedale. Uno stupendo altare, composto di marmi vari policromi, destinato alla corsa principale dell'ospedale, fu donato dalla « Università de' Lavoranti e Giuroni di Vermicellari di Roma F.P. Roma 1568 », come ricorda l'epigrafe incisa alla base di esso. Altra notizia indiretta sull'ospedale si ha dall'iscrizione « L'Università di Pizzicoroli / di Roma / dono alla venerabile / Archiconfraternita della / Santissima Madonna / dell'Orto L'Orto e sito / posto da una parte dell'Hoopidale di / detta Archis fatto fare novamente / dalla medema Università... / ... Li XVIII Maggio MDLXXXXVIII / ... » dalla quale si deduce che prima del 1599 l'ospedale era stato ricostruito ad opera dell'Università dei Pizzicoroli.

In quel tempo l'edificio dell'ospedale doveva essere quasi certamente come quello rappresentato nell'incisione del Falda (1665) che ci mostra una costruzione non molto grande ma sufficiente

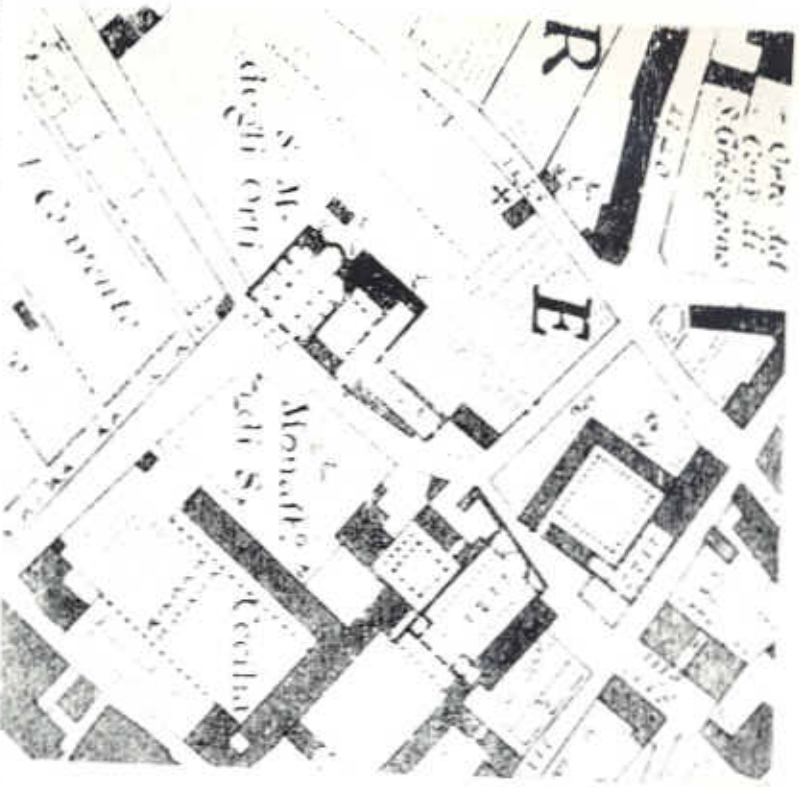


La chiesa e l'ospedale di S. Maria dell'Orto in una incisione di G. B. Falda, tratta dal volume *Il nuovo teatro delle fabbriche ecc.* del 1665.

a contenere, come ricorda il Fanucci « fino a cinquanta letti bene in ordine » e che « in tempi peggiore e durante gli anni santi venivano duplicati e triplicati ».

Con l'aumento della popolazione e la conseguente necessità di dotare l'ospedale non solo di una maggiore capacità ricettiva ma anche di alloggi necessari per gli addetti ai lavori, verso la fine del secolo XVII si sentì la necessità di affiancare, nel senso della lunghezza, al primitivo edificio un fabbricato di grandezza quasi pari, dotato di proprio accesso, che venne a formare con l'altro una struttura ad elle. L'insieme degli edifici dell'ospedale è perfettamente visibile nelle piante del Tempasia del 1693 e del Nollì del 1748.

Nello stesso periodo la Spezieria dovette essere adeguata alle nuove esigenze e, a tale scopo, nell'anno 1691, fu modificata e ampliata a spese dell'Università degli Orolani e del Collegio degli Speziali, come è ricordato dalla lapide collocata dopo la fine dei lavori sulla porta di accesso della Spezieria. L'Università degli Orolani sembra essere particolarmente interessata alle vicende



Particolare della pianta di Giovanni Battista Nolli del 1748. Con il n. 1122 è indicata la chiesa di S. Maria dell'Orto e con il n. 1123 l'ospedale.

dell'ospedale perché la troviamo ancora indicata nell'iscrizione posta sul portone d'ingresso: « Universitas Olitorum restauravit / Anno MDCCXXXIX ».

Quasi certamente l'architetto incaricato del restauro fu Gabriele Valvassori che in quel tempo ricopriva la carica di architetto dell'Arciconfraternita. Il suo intervento — come annota Liliana Barroero — fu una vera e propria rielaborazione del preesistente progetto effettuato non sulle strutture ma sulla semplice

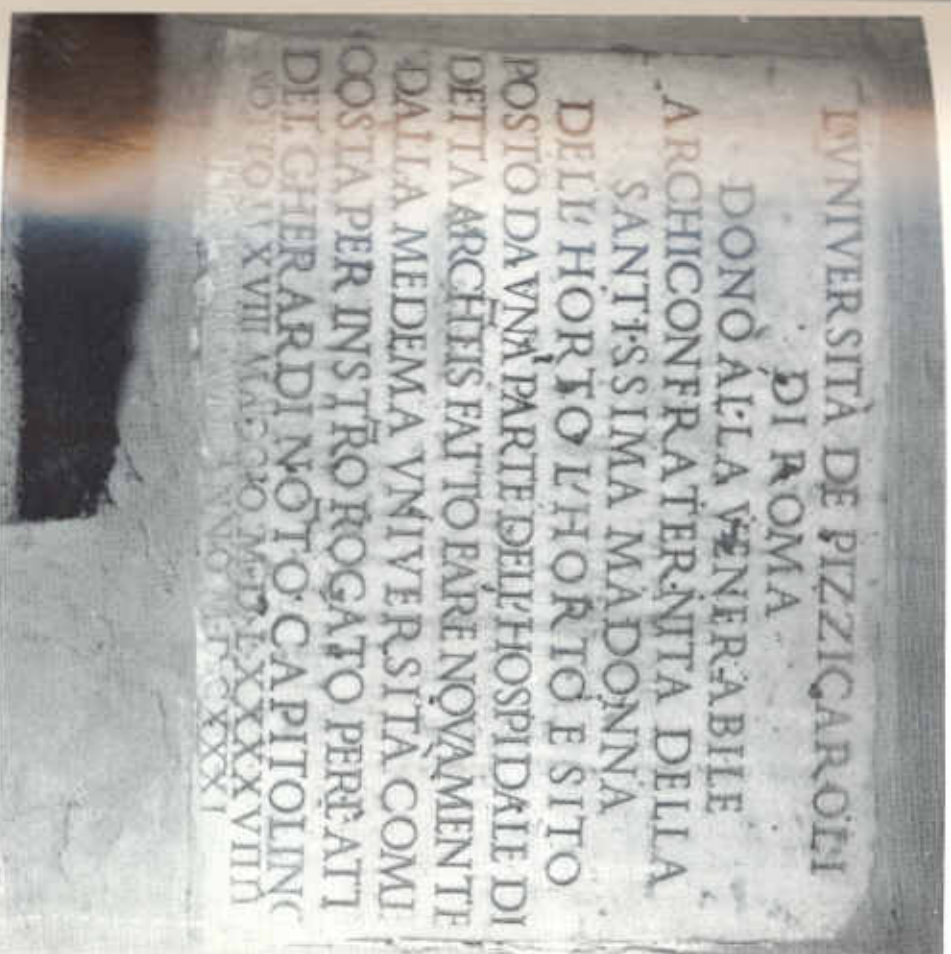
facciata a capanna nella quale il Valvassori incorporò l'antico portale d'ingresso e aprì altre quattro finestre, oltre le due già esistenti, decorandole con cornici. In questo modo l'edificio dell'ospedale conseguì l'aspetto definitivo che conserverà fino alla metà dell'Ottocento.

Per il migliore funzionamento di questa benefica istituzione, vanno dell'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto, i regolamenti interni furono di volta in volta modificati. Nel 1738 fu introdotta una normativa piuttosto importante che sanciva l'obbligatorietà del cellario per i componenti la « famiglia salariata dell'ospedale », normativa che i guardiani del tempo vollero far trascrivere nel marmo: « Nella congreg. segreta tenuta sotto li 12 aprile 1738 fu risoluto che essendosi riconosciuto essere assai meglio che il priore e li serventi del n-ro spedale come anche il spedale et il cecco siano ammessi ad esercitare dette cariche quelli che non habbiano moglie acchè possono risiedere, stare al servizio di giorno e di notte e meglio servire l'inferni de d. ospedale. Per tanto si è decretato che da oggi in avvenire non si ammetta al servizio veruno de' sudetti offi. li ch'habbia moglie: se la prenda mentre starà ad esercitare la sua carica s'intenda subito licenziato et in suo luogo si debba prendere un altro che non abbia moglie: ad effetto debbano detti offiiali di giorno e di notte risiedere in detto ospedale e nelle stanze che gli saranno assegnate più notte, acchè siano pronti ad ogni richiesta per il bisogno degli Inferni del medesimo nostro ospedale » ecc.

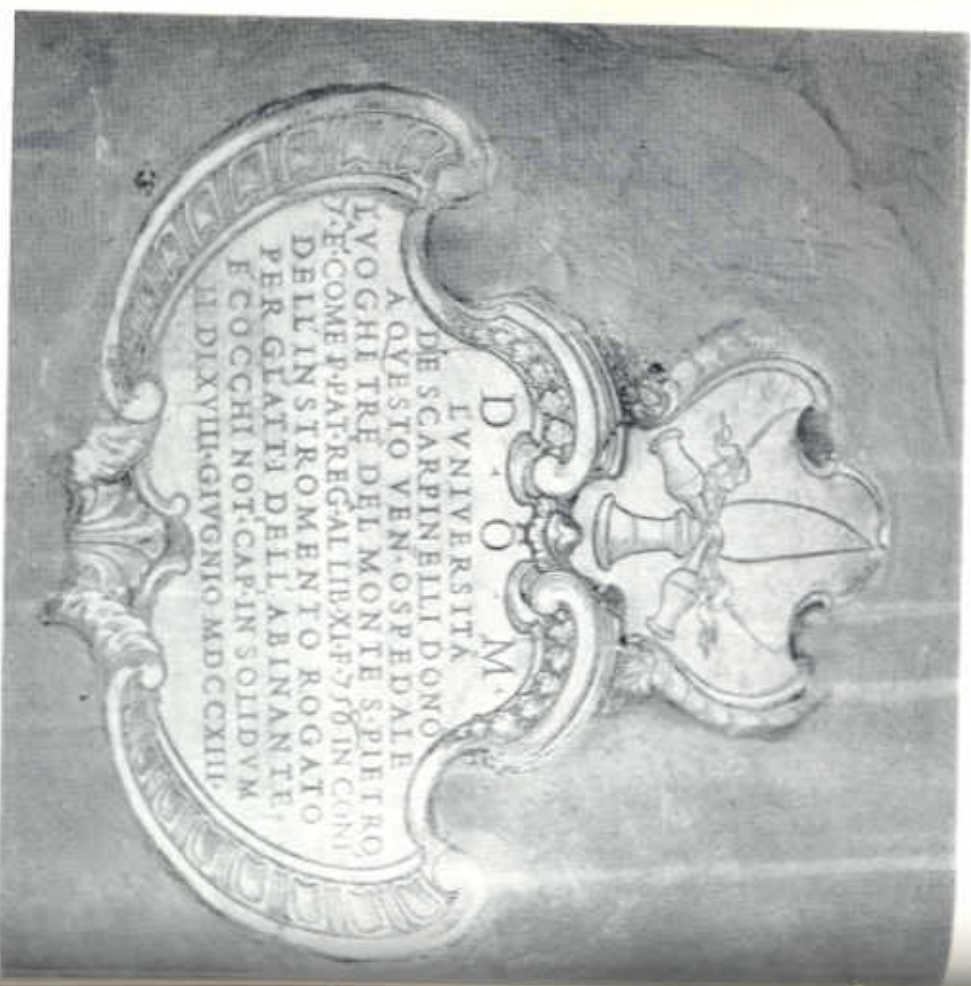
« È stata così gelosa ed interessante l'assistenza dovuta agli inferni nelle Università aggregate non meno, che la buona condotta degli Inscriventi destinati al servizio dell'Ospedale, ed Inferni medesimi che i Superiori *pro tempore*, non hanno lasciato mai secondo le circostanze di dare tutti quei provvedimenti, che hanno creduto giovevoli per ottenere l'intento... ». In questo modo l'anonimo censore delle *Regole dell'Ospedale della ven. Arciconfraternita del 1795* avvertiva il personale al quale le regole erano dirette per l'osservanza « sotto pena in caso di contravvenzione d'essere privati del proprio officio ». In quel tempo

Il personale addetto all'ospedale era costituito da un Rettore e da un Priore ambedue sacerdoti, da un medico, un chirurgo, uno speciale, due chierici, un chierichetto, due giovani di corsia (infermieri), un cuoco e un facchino. Il Rettore e il Priore provvedevano oltre che al buon funzionamento dell'ospedale anche alla sorveglianza spirituale di tutti i malati ed erano obbligati a celebrare tutti i giorni « nell'altare dell'ospedale il Sagrosanto Sacramento della Messa, con voce da potersi udire da tutti ». Il medico e il chirurgo, scelti tra i migliori professionisti della città, avevano l'obbligo di visitare due volte al giorno i malati e di svolgere assistenza ambulatoriale presso la Spezieria per « fare la solita carità alla povera gente, che ivi si porta per curarsi da qualche infermità, esclusi però li mali veneri e eretici ». La spezieria, una delle più attrezzate non solo del Trastevere ma di Roma, come testimoniamo in particolare modo gli inventari ancora esistenti, era affidata allo speciale che aveva l'incarico di preparare tutti i medicamenti prescritti « e sarà sollecito ad amministrarli vigilando perché i Giovani di Corsia, con Carità ed attenzione adempiano al loro proprio dovere ». Quest'ultimo, oltre l'assistenza sanitaria vera e propria, avevano l'incumbenza di « prendere dalla Dispensa il Pane, e Vino necessario, e così procedendo alla distribuzione, dopo che saranno apparecchiati l'Infermi di Salvietta, Cocchiato, Forchetta etc. » e il dovere di portare « l'acqua nell'Inverno calda, e nell'Estate fresca con Cencolina ed Asciugamano, acciò gl'Infermi possano lavarsi le mani, e recitare un Pater, et Ave... ». I malati poi non dovevano uscire dal recinto dell'ospedale specialmente con la veste del luogo indosso prima l'espulsione.

Dalla *Varifga del vitto ed altro da somministrarsi alla famiglia infermi e convalescenti dell'Ospedale della Madonna SSma dell'Orto* del 1789 si hanno notizie minuziose sulla vita dell'ospedale e in particolare sulle tabelle dietetiche per il personale e per i malati. Quest'ultimi, fino a quando erano in cura seguivano la dieta ordinata dal medico ma quando erano convalescenti ricevevano un vitto piuttosto abbondante: « *Infermi a dieta*. La mat-



Epigrafe marmorea che ricorda la donazione di un orto situato accanto all'ospedale « tanto fare nuovamente » ad opera dell'Università dei Pizzicaroli 1599 (mancata nel Forcella).



Lapide messa a ricordo della donazione di « Luoghi tre del Monte S. Pietro » ad opera dell'Università degli Scarpinelli della quale si vede in alto lo stemma. 1713. (manca nel Focedda).

tina, Vitella libra mezza per ciascuno, gallina una se sia parte oppure un quarto, minestra di fedelini o farricello o riso once due, vino mezza foglietta, pane bianco mezza pagnotta. La sera, minestra di semolella once due, oppure pambollito o pangrattato secondo le circostanze, un quarto di pagnotta, ova fresche una, pane bianco mezza pagnotta. *I convalescenti di tutto rito.* La mattina, Vitella libra mezza, gallina un quarto, panebianco pagnotta mezza, vino una foglietta, minestra di fedelini o farricello o riso once due. La sera, panebianco pagnotta mezza, vino foglietta una, minestra di semolella once due, oppure pambollito o pangrattato, ova fresche una, se pure il medico in vece dell'ova ordini l'insalata cotta ».

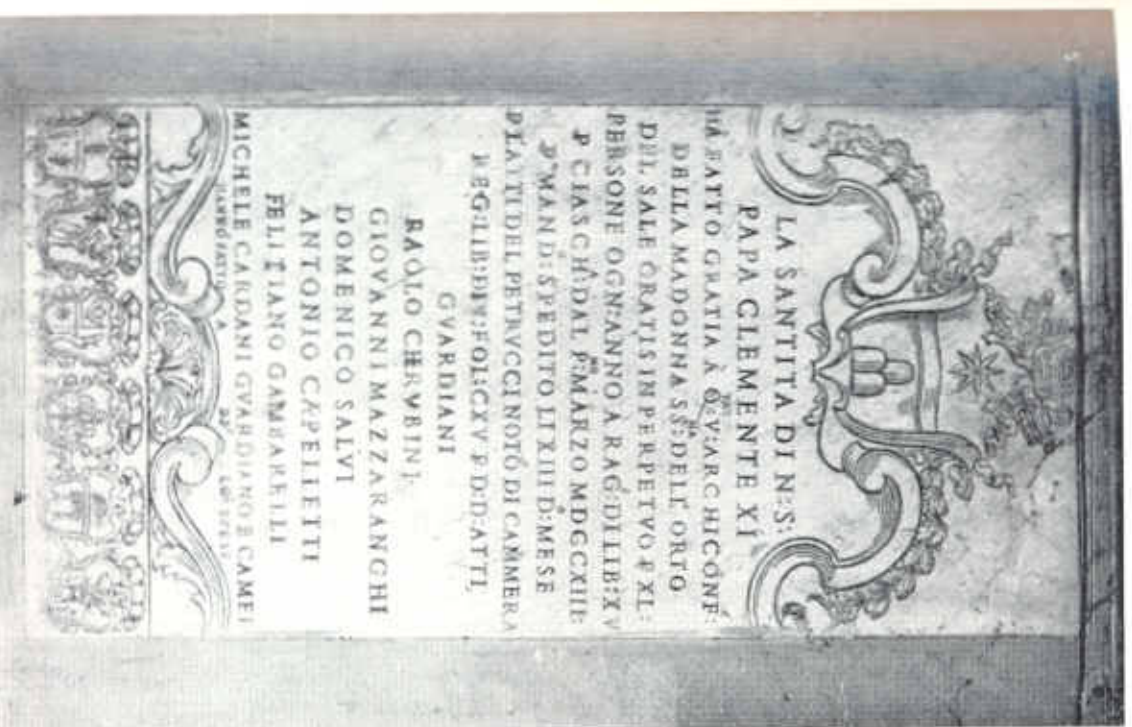
L'organizzazione ospedaliera, anche per i progressi della medicina, si era andata notevolmente perfezionando nel tempo con notevole aumento dei costi di gestione. L'onere dell'ospedale, « assai comodo », come viene definito da una guida di Roma del 1700, per le maggiori necessità sia di personale che di materiali, era diventato piuttosto pesante per l'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto che spesso non poteva coprire le spese di amministrazione con le elemosine, con i redditi degli immobili di proprietà e con i versamenti piuttosto carenti degli associati soprattutto delle Università più numerose. Dal *Bilancio del Ven. Ospedale della Madonna Ssma dell'Orto, d'anni diettesette del primo Gen. 1768 a tutto Dic. 1784* ecc. abbiamo un quadro piuttosto ampio sull'assistenza erogata dall'istituzione ai vari corpi d'Arte:

- Università dei Pizzicardi, n° degli infermi 627, giorni 6.697, morti 21;
- Università degli Ortolani pad., n° degli infermi 355, giorni 3.824, morti 26;
- Università de Molinari pad., n° degli infermi 3, giorni 38, morti 1;
- Università de Giov. Molinari, n° degli infermi 676, giorni 7.849, morti 24;
- Università de Vermicellari p., n° degli infermi 42, giorni 517, morti 4;
- Università dei Giovani e Lavoranti Vermicellari, n° degli infermi 100, giorni 1.209, morti 1;
- Università dei Pastrofi, n° degli infermi 36, giorni 365, morti 5;
- Università de Vignuoli, n° degli infermi 135, giorni 1.254, morti 10;

Università degli Scarpinelli, n° degli inferni 29, giorni 705, morti 75
Università de' Fraturoli pad. n° degli inferni 326, giorni 4022,
morti 27

Per conoscere meglio questa filantropica istituzione occorre ricordare che le Università versavano « le offerte » in giorni diversi legati in qualche modo ai sodalizi. I Molinari padroni erano soliti versare l'offerta la mattina della domenica in Abbis; i Fraturoli la domenica fra l'ottava del Corpus Domini, appena terminata la processione; i Molinari Garzoni nel giorno della festività di S. Paolino; i Vignaroli nell'ultima domenica di agosto o la prima domenica di settembre; gli Ortolani partono alla fine di settembre o ai primi di ottobre mentre gli Scarpinelli il 29 settembre, festività di S. Michele Arcangelo.

L'attività dell'ospedale di S. Maria dell'Orto, ebbe termine alla fine del secolo XVIII a causa delle spogliazioni e delle devastazioni subite al tempo della Repubblica Giacobina. Una petizione inviata nel 1798 « Alli Cittadini Consoli », fornisce dei chiarimenti sullo stato dell'istituzione e sulle ingordiglie suscitate dal partimento, piuttosto cospicuo dell'Arciconfraternita. Il cittadino Livio Gazzani proponeva di unire la chiesa « con la Fabbrica annessa ed ospedale » all'Ospizio Nazionale di S. Michele « la quale prima della soppressione dell'Università » godeva di varie rendite e che « eravi un ospedale ed un orto annesso spettante alle corporazioni sopresse... il locale dell'ospedale potrebbe servire per gli infermi dello Stabilimento Nazionale, scansando così il feroce dalla Comunità... L'orto annesso sarebbe sufficiente per l'erbe necessarie a Ministre ed insalate per tutte le comunità ». Risulta dal citato documento che la soppressione delle corporazioni di arti e mestieri era già avvenuta ad opera del Governo Repubblicano e che il motu proprio di Pio VII del 4 dicembre 1801 che scioglieva le Università perché « inceppano in tanti modi il genio dell'industria e che tendono di lor natura a diminuire e restringere il numero dei fabbricanti, degli artisti e dei venditori » non aveva fatto altro che ratificare una situazione già esistente.



Riscontro rintracciato del privilegio concesso da Clemente XI nel 1713 di sale gratis « in perpetuo » per le necessità dell'Ospedale (immag. nel Forcellini).



Decreto della Congregazione segreta tenuta il 12 aprile 1735 con il quale si stabilisce l'obbligo del celibato per il personale dell'ospedale (manca nel Focellia).

UNIVERSITA' DE PADRONI ORTOLANI.

Il Signor Priore dell' Ospedale della Madonna
 Santissima dell' Orto potrà far porre in letto l' in-
 fraticendo Infermo purchè sia febricitante quello
 del 17 luglio = 17 settembre

Biagio Martini - Priore Patentato Num. 195
 Banco del Patenteato Num.

Vincenzo Musi - Cordele Camerlengo.

Autorizzazione rilasciata dall'Università (sici) dei Padroni Ortolani
 per il ricovero di Biagio Martini, 11 luglio 1770.

Al primi del secolo XIX le autorità preposte alla direzione dell'Ospedale della Consolazione sollecitarono il Papa con un « Pro Memoria » perché si degnasse concedere loro le rendite dell'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto, necessarie al funzionamento del loro ospedale e ammontanti a scudi 2.000 annui. A giustificazione della richiesta dichiararono che « l'ospedale devastato dall'estimia Repubblica non è stato dopo, l'epoca più riaperto, e l'individui delle arti aggregate si sono composti con i P. P. Benfratelli, pagando di propria borsa la quota contratta in occasione di annunziato da curarsi da loro... ». I Guardiani dell'Arciconfraternita riuscirono a sventare il colpo ma non riuscirono nell'intento di riattivare l'istituzione alla quale tenevano in modo particolare. Nel 1827 « sedente la Banca » composta dai Guardiani Vincenzo Tanlongo, Vincenzo Grazioli, Pietro Balzani, Giacomo Barroini, Francesco Privoli e Giuseppe Busetti, fu proposta ancora una volta la riapertura dell'ospedale. Dopo varie congregazioni segrete e generali si decise di continuare a pagare per il mantenimento dei malati e di fare le riscossioni tramite un esat-

tore che eseguiva i versamenti ogni mese direttamente al Banco di Santo Spirito.

In attesa di tempi migliori e per potere garantire l'assistenza medica ai pochi iscritti, l'Arciconfraternita stipulò con l'ospedale dei Fatebenefratelli, il 10 aprile 1827, una convenzione che dava diritto al ricovero, mediante il pagamento di 20 baiocchi per ogni giorno di ricovero, dei soli malati contribuenti. L'accordo andò avanti per molti anni sempre nella speranza di riattivare l'antico ospedale; i Guardiani in carica però, il 9 ottobre 1836, ispezionarono i vecchi locali e trassero la conclusione che la somma indispensabile per dotare di tutte le attrezzature l'ospedale, ammontava a più di 4.000 scudi. Essendo la cifra troppo alta per le ormai esigue finanze della confraternita, i dirigenti dovettero rinunciare alla riapertura e rimasero in attesa di tempi migliori. Con il passare del tempo divenne certezza che il piccolo, efficiente ospedale, uno dei più qualificati di Roma, non avrebbe più svolto le sue funzioni.

La costruzione della Fabbrica dei Tabacchi, voluta dal Governatore Pontificio ed eretta su disegno dell'architetto Antonio Sarti proprio alle spalle della chiesa di S. Maria dell'Orto, venne ad occupare l'area del vecchio ospedale, dell'orto e del piccolo cimitero espropriati dietro un indennizzo di 100 scudi annui.

Della secolare istituzione rimase in piedi solamente l'edificio cinquecentesco rimaneggiato dal Valassori che, ridadattato alle nuove esigenze e con il portone d'ingresso murato, fu unito ai nuovi edifici, mentre la spezieria, rimasta di proprietà del sodalizio, venne adibita a civile abitazione.

I confratelli però, prima dell'inizio dei lavori, tolsero dalla corsia principale dell'ospedale l'altare della Madonna, che la pieca dell'Università dei Lavoranti e Garzoni dei Vermicellari aveva a proprie spese eretto e dove, per quasi tre secoli era stata, ogni giorno, celebrata messa, per trasferirlo nell'oratorio dell'Arciconfraternita. A perpetua memoria vollero collocare a destra dell'altare la seguente iscrizione: « Dall'Ospedale eretto a sollievo / dei confratelli infermi / di S. Maria dell'Orto / fu tolto questo

altare di vari marmi / quando quell'asilo / di cristiana carità / per le vicende dei tempi / mancava / e nell'anno 1852 fu collocato / in questo oratorio / nuovamente erigendolo e dedicandolo / al maggior culto della Vergine / per decreto di congregazione ».

Prima di chiudere queste brevi note su un'istituzione che per più di tre secoli svolse attività ospedaliera in particolare modo gratuita per gli infermi e i poveri del Trastevere, occorre sottolineare che i pontefici, consapevoli dei meriti acquisiti dall'Arciconfraternita, in vari modi cercarono sempre di agevolare il lavoro degli amministratori concedendo regalie, esenzioni di dazi e sgravio di obblighi per le messe.¹

PIRO BECCHETTI

¹ Clemente XI dal mese di marzo 1713 concesse all'Arciconfraternita « sale gratis in perpetuo per XI. persone ogni anno a tag e di lib. XV per ciascuna... ». Circa l'esenzione del dazio sul vino non siamo riusciti a rintracciare l'originale di simile beneficio che doveva essere già in vigore dai primi anni del Settecento. Tra le giustificazioni è conservata una copia della dichiarazione rilasciata il 15 marzo 1739 alle autorità competenti: « Noi sottoscritti, Medico, Priore e Maestro di Casa della V. Chiesa et Ospedale della Madonna Ssima dell'Orto di Roma, ... che detto Ospedale al Servizio degli Infermi e Convalescenti, consuma in un anno per l'altro la quantità di Barili sessanta vino dei Castelli, e più tosto più, che meno... ». Allegata alla dichiarazione di cui sopra vi è un ordine del 9 maggio dello stesso anno indirizzato al custode di Porta S. Giovanni: « ...lassorette passare senza Pagno Barili Sessanta vino che verrà sotto nome dell'Ospedale della Madonna Ssima dell'Orto... ». Inoltre ricordiamo che Benedetto XIII il 13 marzo 1727 decretava la riduzione degli obblighi contrattati dall'Arciconfraternita per laeti, di ben 2.152 messe annue (l'apote simara accanto all'ingresso dell'oratorio e sfuggita al Forcella) e che Clemente XIII nel 1759 concedeva lo sgravio di « dazi, messe et altri pesi » (l'apote di fante all'ingresso dell'oratorio, Forcella, Vol. V, p. 468).

Fonti d'archivio:

Archivio di S. Maria dell'Orto (presso la chiesa):

Registro degli Infermi, 1563-1566.

Catario fatto l'anno 1733. Vi sono elencate le proprietà dell'Archiconfraternita a seguito delle numerose esecuzioni. All'inizio del volume è riportata la notizia sulla concessione fatta da Alessandro VI il 15 marzo 1499 alla «Compagnia» di amministrare i Sacramenti e di seppellire gli infermi morti nell'ospedale.

Ragguaglio degli Infermi, che sono stati nell'Ospedale della n. Ven. e Archiconfraternita della Mad. S. Maria dell'Orto, dal primo Aprile 1734 a tutto Marzo 1738 ecc.

Bilancio, o sia Confronto delle Droghe, medicinali, medicamenti et altro riportato in essere per servizio della Spezieria della V. Archiconfraternita della Mad. S. Maria dell'Orto, fatto e descritto (il 11 ottobre 1743). Ospedale Macellonica 1648-1774.

Inventario di tutti gli stigli, nomi, medicinali, et altre robe esistenti nella Spezieria della non. Ave. della Madonna S. Maria dell'Orto, consegnati ad S. Antonio Gioia Speciale ecc., 2 Xbre 1751 (Ospedale Macellonica). Tabella dell'offerte annue solite consegnate dalle infrastrate Università per mantenimento dell'Ospedale ecc., 1755.

Bilancio Generale dell'Ospedale della Madonna S. Maria dell'Orto, d'anni Dieciotto. Dal primo Giu. 1768 a tutto Dic. 1784. Ragguaglio secondo li Bilanci Annuali del detto Ospedale, estratti dal computista fedelmente dal libro mastro.

Parola del voto, ed altro che si deve somministrare alla famiglia, Infermi e Confratelli dell'Ospedale della Madonna S. Maria dell'Orto desunte dalle regole antiche e moderne secondo lo stato presente da incontrarsi ad osservarsi dal primo Giugno 1798.

Perizione del Cirialino Lino Gazzani di anno la Chiesa e l'Ospedale di S. Maria dell'Orto all'Ospizio di S. Michele a Ripa, 1798.

Foglio informativo a stampa per la stampa dell'ospedale della Venerabile Chiesa di S. Maria dell'Orto, 11 ottobre 1836. (Ospedale Miscellanea).

Archivio di Stato - Roma:

Pretazione fatta dai dirigenti dell'ospedale della Consolazione per incrementare le rendite della Confraternita di S. Maria dell'Orto a seguito del cessato funzionamento dell'ospedale, senza dati, primi del sec. XIX. (Camerale III, Confraternite Romane, busta 1966, alla voce S. Maria dell'Orto). FUSUCCI CAMARLO, *Trattato di tutte le opere pie dell'antica città di Roma... nel quale si descrivono tutti gli ospedali, confraternite et altri luoghi pii* ecc. Lepido Faci e Stefano Paolini, Roma, 1601.

FALDA G. BARRA, *Il nuovo teatro delle fabbriche, et edifici in possessione di Roma Moderna, sotto il felice pontificato di N.S. Papa Alessandro VII*. Date in luce da Gio. Innocenzo Rossi alla Pace, 1665.

Statuti della Venerabile Archiconfraternita della Madonna dell'Orto in Roma. Stamperia R.C.A., Roma, 1676.

Piazza Carlo Barattolano, *Opere Pie di Roma descritte secondo lo stato presente* ecc. G. B. Bussenti, Roma, 1679.

Bernasconi Bernasconi, *Descrizione del nuovo ripartimento de' nomi di Roma fatto per ordine di N.S. Papa Benedetto XIV, con la notizia di quanto in essi si contiene* Cicerano Salomoni, Roma, 1744.

Roma Antica e Moderna ecc. Gregorio Rossetto, Roma, 1780.

Vasutti Rimoliso, *Accurata e serena descrizione topografica e storica di Roma. Opera postuma dell'abbate ecc. Carlo Barthelini*, Roma, 1767.

Castiglione G., *Regole generali della chiesa, casa ed ospedale della Venerabile Archiconfraternita della Madonna S. Maria dell'Orto compilate per ordine dell'Infermo e Beato signor Cardinal Antonio Roverella, protettore e visitatore Apostolico*. Stamperia dell'Ospizio Apostolico di S. Michele presso Damiano Petrelli, Roma, 1795.

Nubry Antonio, *Roma nell'anno MDCCCLXXXVIII*, Tip. Belle Arti, Roma, 1838.

Monaci Carrano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* ecc. Tip. Fratelli, Venezia, 1840-1879.

Montuorsi Carlo Ludovico, *Dei ristretti di pubblica carità ed assistenza primaria e delle prigioni di Roma*. Tip. Marini e C., Roma, 1842.

Fiorucci Vincenzo, *Lettere delle chiese e d'altri edifici di Roma, dal sec. XI fino ai giorni nostri*, Roma, 1869-1884.

Hortler Luigi, *Le Università Artistiche di Roma. Coni storici*. ELLUC, editrice, Roma, 1923.

Favolo Ferruccio, *La fabbrica cinquecentesca di Santa Maria dell'Orto*. Roma, 1945 (ediz. di 200 esemplari).

Hortler Luigi, *S. Maria dell'Orto, ricordo del 450° anniversario dell'erezione dell'Archiconfraternita*, 1892-1942. Roma, 1945.

Hortler Luigi, *L'assistenza ospedaliera delle Università d'arti e mestieri nella Roma dei Papi*, in *Vita Ospedaliera*, Roma, nov.-dic. 1926.

Hortler Luigi, *L'oratorio di S. Maria dell'Orto*, in *L'Osservatore Romano*, 12 giugno 1935.

Maroni Luccheseo Marzia e Martini Antonio, *Le confraternite romane nelle loro chiese*. Fondazione Marco Bessa, Roma, 1965.

Hortler Luigi, *Ornamento e direttore in S. Maria dell'Orto*, in *Vita Ospedaliera*, Roma, 1963.

Martini Antonio, *Arti, mestieri e fede nella Roma dei Papi*. Cappelli, Bologna, 1965.

Mansueto V., *La carità cristiana in Roma*. Cappelli, Bologna, 1968.

Barboreo Lilliana, *S. Maria dell'Orto*. Ist. di Studi Romani, Roma, 1976.

In ferrovia attorno a Roma

6 giugno, 1954.

« Parto. »

« Quanto stai fuori? »

« Sessantacinque minuti. »

Dall'ostinato e sempre vano tentativo di mettere ordine nelle vecchie carte che si accumulano nei cassetti, emergono ogni tanto scritti, annotazioni, articoli, diari: un libretto in cui agonizzano idee e propositi incompiuti, non più in attesa che « una virtuale amica » li tragga dal fondo in cui stanno, che di tanto non sono degni, ma che qualche soluzione, come sarebbe il cestino, o almeno una scelta decisa, venga a risolvere una volta per sempre la pigrizia ammucchiata. Ci si mette al lavoro.

Dopo faticosa revisione, tutto rimane come prima, o quasi. Un singolare sentimento di conservazione rimette le carte dove stavano: lo scarto è stato minimo. Si rimanda a una prossima volta un più severo proporzionamento e frattempo il mucchio ingrossa. Pieni i cassetti, pieni gli armadi, la soffitta... Un cruccio.

Da una di queste cattedre estraggo, ora, la singolare relazione di un viaggio compiuto in treno, attorno a Roma. Porta la data del 6 giugno 1954. Ventisei anni fa. Nel frattempo Roma è diventata *un'altra cosa*. Non poche zone stupende sono scomparse. Molte ortende ne sono sorte, e così il Lattore, se potrà qualche interesse allo scritto che segue, riempirà da sé i vuoti che esso presenta. Per quanto riguarda me, nel rileggere il racconto sono stato nuovamente assalito dalla forte e dolce emozione che la visione globale di Roma suscita sempre in noi, suoi cultori ferroviari, appassionati: e ricordo bene di dover a Livio Jannattoni tale emozione perché fu lui, allora dirigente dell'Ufficio Stampa delle Ferrovie, a suggerirmi il viaggio che ora racconterò.

Sarà accaduto anche a voi di non poter tollerare frasi che vorrebbero essere spiritose e non sono che stupidaggini. Nasce allora un senso di fastidio che si esprime in una smorfia inarticolabile del viso; e questa smorfia vedevo, appunto, sul viso del mio amico. Ma dicevo davvero. Partivo e, tutto sommato, il mio viaggio durava sessantacinque minuti: dalla Stazione tiburtina alla Storia, sempre in ferrovia. Viaggio straordinario, di fronte al quale quello compiuto dal De Maistre attorno alla sua stanza diventa escursione normale di sapore comune. Questa avventura mi stava nel cuore da molti anni. Capitando in certe strade di Roma, vedevo passarmi sopra alla testa o sotto ai piedi, una ferrovia: « O questa, dove va? » « A Napoli? », rispondevano, oppure a Genova, a Firenze, e così via. Tutte le volte era una sorpresa. « Ma che si va di qui a Napoli? », io a Genova, o a Firenze!, dicevo, e rimanevo perplesso anche dopo la spiegazione del giro che compiva il convoglio per poter entrare nella città. L'orientamento topografico mi si presentava sempre sfalsato.

Avrete notato come stando in treno e guardando dal finestrino la vostra città, sia che vi giungiate, sia che ne partite, tutto si deforma al punto da non riconoscere strade e quartieri. La distanza da un punto all'altro che voi, da terra, siete abituati a considerare breve, percorsa in treno sembra enorme; e quel tratto lunghissimo che siete soliti compiere in autobus dalla tal via alla tale altra, non avete fatto in tempo a riconoscerlo dal finestrino che già l'avete superato. I punti di riferimento si dilatano e si contraggono in nuove proporzioni, le prospettive si capovolgono, la città si trasfigura. Erano anni che cercavo di spiegarmi questo fenomeno. Ma basta con i precludi. Seguitemi che vi porto con me. Sono in Piazza Bologna e scendo per via Lorenzo il Magnifico,

finché mi trovo di fronte l'edificio della Stazione tiburtina. Mi presento alla biglietteria: «Alta Storia», dico, «terza classe», «Centonovanta lire», fa l'impiegato e dopo un po' mi consegna un biglietto sul quale ha scritto *La Storia Formello*, indicando il posto di terza classe, il prezzo di 190 lire e i chilometri, che sono 32. Poi, il guardiasala mi buca il biglietto, e così passo nell'atrio interno dell'edificio. È una considerevole stazione. In Tiburtina: c'è il bar, il ristorante, il barbiere. Fuori, sul fronte dei binari, si allineano edifici decorosi e pulitissime sale d'aspetto. Soltanto in quelle di terza classe vedo gente: operai che somnecchiano, oppure leggono; commecianti di piccolo cabotaggio, poche donne, alcuni soldati. Bisogna percorrere il sottopassaggio e sbucare su, al binario numero dodici. Di qui parte l'accelerato per Viterbo, quello delle 18,08 che ferma a tutte le stazioni. Sarà una gioia un viaggio così. Il treno è lì, già pronto. Manca ancora qualche minuto alla partenza: ne approfitto per andare a vedere la locomotiva. Devo confessare che sono come il povero re Boris di Bulgaria, il quale andava pazzo, lo ricorderete, per le locomotive, e se aveva un minuto di tempo, scendeva dal treno e correva a guidare un treno. Era la sua passione guidare i treni. Anche a me, se non proprio a questo punto, piacciono le locomotive, specie quelle a vapore che da ferme hanno un ansito potente e tranquillo (fanno: *tsan-tan, tsan-tan; tsan-tan...*) e quando corrono producono una ebrezza di suoni e di ritmi da infondere una gioia indiarvolata nel cuore.

Bella locomotiva, questa che mi porterà alla Storia. Sembra che accarezzi il pensiero della partenza imminente, e già ne trema per la impazienza: freme con piccoli sibili, sprizza (ma ancora sottovoce) sottili getti di vapore da certe valvole lucide per recente oliatura, e il cambio bassissimo, appena sporgente dal cilindrone della caldaia, butta un fumo silenzioso che esce a membri e cirri, mentre il cuore della macchina fa *tsan-tan, tsan-tan...* (Vengono in mente i non sublimi versi del Carducci ferroviario: *Città il mostro, consisto di una sua metallica / anima sbuffa, crolla, ansa...*).

Si chiama «U. 625 032» questa dignitosa vaporiera che mi condurrà in giro per Roma. Ce l'ha scritto in fronte, e mi fa pensare al «Pacific 231» di Honneger. Ricorderete quel divertente, magistrale brano musicale (ma perché non appare più nei programmi?), con il quale il maestro svizzero descrive la corsa transoceanica di una potente locomotiva. Non dico che questa mia possa competere con il «Pacific», ma insomma, gli assomiglia, via... Leggo una targa sul collo di uno stiaiato: *Costruzioni Meccaniche Saronno 1911*. Possibile? Se non fosse per una certa soggezione che m'incute il macchinista, che è lì, affacciato all'apertura laterale del suo mostro, con i gomiti appoggiati al parapetto, mi piacerebbe proprio avere conferma. Quarantatré anni? Possibile? Una bella età per una macchina... Alla fine mi decido: «Maestro», dico, «questa macchina ha davvero quarantatré anni?» Risponde: «Queste non hanno età». E dopo una pausa: «Camminano sempre».

Il fascietto del capotreno mi fa salire di corsa sulla prima carrozza. Adesso percorro a ritroso il convoglio, mentre con un lieve strappo si mette in movimento. Ci sono cinque persone, me compreso, in tutto il treno. In questa carrozza di terza, tengo aperti il finestrino di destra e di sinistra per affacciarmi ora all'uno ora all'altro. Siamo partiti. *Buf, buf, ciuf, ciuf*, che bellezza passare sotto al ponte della Tiburtina turbolando di fumo denso tutta la volta. Guardo su: un movimento congestionato di autobus, motociclette, automobili e pedoni. Presi tutti da una fretta del diavolo. E che diamine gli piglia. Sono le sei e dieci di uno splendido pomeriggio di giugno: il sole è alto, l'aria è fresca, la vita è bella; che gli piglia a quelli lassù, sul ponte, di correre a quel modo? Disgraziati. Corri o stai fermo, puoi essere certo che *la metà* ti raggiungerà ugualmente: ecco, proprio lì a destra comincia la sfilata degli *arbovi puzanti* sulla collina del Verano. Si costeggiano migliaia di tombe, e se penso a quella in cui riposa il mio povero Daniele, mi piglia un tufo alla becca dello stomaco. A sinistra, invece, appare un quartiere nuovo attorno alla via di Portinaccio, dominato da un grande edificio in costruzione: sarà il gigantesco

frigorifero di Roma. Quartiere brutto, mal tracciato, ai cui bordi cresce la lebra delle baracche. Tutti gli orti di Malabarba ne sono pieni, da via Casal Bertone fin su al Deposito dei vagoni letto e a quello dell'«Ase». Di qui, volando a destra, si andrebbe a Termini. Ma che siamo un treno da stazione centrale noi? Meglio andarcene per il Prenestino. Ecco: incrociamo la strada ferrata che va a Salaria da dove vediamo giungere un modesto convoglio come il nostro, e quindi passiamo sotto al Piazzale Prenestino. Subito dopo il ponte, appaiono sì gli orrendi casoni di via del Pigneto, ma vengono incontro anche gli archi incorporati nelle mura aureliane, quelli che reggono i canali dell'Acqua Claudia e dell'Aniene Nuovi; gli archi della Cassina Vecchia, insomma; luogo romantico e *romantissimo*, quasi dimenticato ai margini del rumoroso, frenetico quartiere tuscolano, con certe stradine, poi, in saliscendi che passano sotto ai fornicci, ricche di ciuffi erbosi e contornate da muretti di sassi, che un don Abbondio romano potrebbe proprio percorrere con il suo bravo Breviario appoggiato al filo della schiena, e dentro al mes-salino un dito a tenere il segno della lettura sospesa.

Non voglio parlare troppo di questo luogo delizioso: temo di segnalarlo ai signori del Campidoglio. Che ci metterebbero a concedere il permesso di abbatere archi e mura per far posto magari a un paio di lividi «serpentoni» condominiali? Ora il treno scende in trincea. Null'altro vediamo che la biancheria esposta alle finestre di certi casoni neri, ai lati della ferrovia. Risaliamo. Ci vengono addosso gli edifici mostruosi di Piazza Ragusa e di via Taranto. La strada ferrata si allarga, i binari si moltiplicano; un grande scalo si annuncia. Sono le 18,20: entriamo con discreto fragore nella stazione Tuscolana.

Si rimane sorpresi nel constatare la sproporzione tra quella superba rete di binari e il palazzotto che ospita la stazione. A guardar fuori poi, si scorge un piazzaleto da nulla che neanche una stanzioncina di campagna vorrebbe averlo. Nessuno scende.

Salgono invece operai, studenti, modesti professionisti con cartelle di finia pelle sotto il braccio: una quarantina di persone in tutto. Il biglietto che era sceso, batte il buca-biglietti sulla carrozza e dice: «Nanno... Forzi!», per sollecitarti confidenzialmente; poi si mette a fischiettare una canzonetta mentre il treno fa *tsar-tan... tsar-tan...* Ecco che arriva l'ultimo dei ritardatari: dev'essere conosciuto da tutti per questo suo vizio di giungere in extremis poiché, come appare intalato e sorridente, la gente affacciata ai finestrini lo coglie con lazzi e risate: «A gamba-corta!... Aspetta 'n altro po'!...» Sembra rassegnato a tali accoglienze. Deve essere l'affare di ogni sera. Salta sul prefettino, ridendo di sé mentre il treno riprende la corsa.

Sehute su certe pinchine, sotto alla pensilina, vedo sfilare alcune signore in attesa di altri treni. Assomigliano curiosamente a certe stampe *liberty* 1903: potrebbero avere gonnia a campana, collanti di pizzo con stecchine, ombrellini e cappelloni ornati con piume e con frutta. Non hanno nulla di tutto ciò, ma potrebbero averlo. Ne saluto una con la mano. Risponde con un inchino grazioso del capo. Il treno accelerato non solo ha un suo stile, ma su per tutto il percorso trova ancora il costume che ha lasciato nel 1911. Buona gente che torna a casa dal lavoro. Donne cortei, non stramuciate; popolo arguto, non villano. Accanto a me prende posto un onest'uomo chiedendome permesso. Senz'altro si presenta: «Ragionier...» e dice il suo nome. Sono costretto a mormorare il mio. E quello, pare pago: «Sono contento di fare la sua conoscenza». Compiuto rituale della *belle-époque*.

Ora passiamo sotto alla Tuscolana, sotto al Pontelungo dell'Appia Nuova e a quello di Via Latina. La gente affacciata ai parapetti di via Adria, di via Ivrea, di via Ciliaia, di via Brinnia ci saluta festosamente quasi fossimo protagonisti di un «raid» spettacolare. Ma qui, lo spirito si fa più attento. Siamo per entrare in una zona carica di magia. Fantasma illustri la abitano da secoli. Sono i sepolci del mondo pagano e paleocristiano. O treno!... Sii lieve di qui a San Pietro... Voi non sapete che da diciannove secoli, nell'aria di questa zona, si danno convegno, quando è sera,

i cinque personaggi della famiglia di Mario Fusco, e Valeria Spes, e Donna Usia dei Rabiri, Furio Flacco, Tiro Pomponio Attico, Marco Cecilio, i figli di Sesto Pomponio Justus, i liberti della gente Claudia, l'avvocato Cotta, Ania Regilla e forse anche Erode Attico, marito uxoricida: i personaggi, insomma, che riposano nei sepolcreti dell'Appia. Ma è soprattutto la zona, questa, in cui alita lo spirito di Cristo: la chiesetta del « Quo vadis? » la si vede dal cavalcavia del *Clivus Martis* e ancor prima di giungere a questo punto, subito dopo il ponte di via Latina, se siete sul mio treno, correte ad affacciarvi al finestrino di destra: oltre agli orti di via Cilicia, oltre ai vivai sospesi di quel caro luogo, godrete le mura che da Porta Latina vanno a San Sebastiano, e le torri di questa con l'Arco di Druso, ficcato lì a cavallo della *regina marium*; e vedrete questa strada favolosa che esce di là sotto, e si allunga nella plaga limitata dai Colli Albani, percorsa da acquedotti che si snodano per l'agro come serpenti mastodontici color di rame, sotto un cielo di raso azzurro.

Corri piano treno, e non far rumore fino a che non saremo usciti da questa cintura di magia. La sopra dormono gli Scipioni, il *Barbatus* e l'*Hispanicus* e l'*Asiaticus*, e le mogli e i figli di costoro, avi dell'Africano. Lì presso, è il colonbario di Pomponio Hylas con i loculi contenenti le ceneri dei liberti di Augusto e di Tiberio; mentre affacciandosi al finestrino di sinistra, l'occhio che spazia sulla campagna, riconosce i luoghi sacri alle prime glorie del Cristianesimo, e Calisto e Domitilla e Priscilla, e la cara, soave Cecilia, riposano da quella parte, dolci e sani fantasmi che rendono preziosa la terra di Roma.

Che importa lo sfregio intero alla zona sacra con i tetri falansteri della via Colomboa? Passando sul cavalcavia dell'Appia antica vedete anche quelli, e la mente corre di nuovo ai signori che si odono in Campidoglio; fate allora un pensiero che non è irrivemente per quei padricoscritti, ma logico piuttosto: se non riescono a tutelare il prestigio di Roma non possono sedere su quegli scanni. Ecco ciò che mormorate con sorda indignazione. E tu, treno, che passi tutte le aere a quest'ora di qui, mandagli

un fischio a quelli là del Campidoglio: i fantasmi che abitano in questa regione, la più spettacolosa di quante ne esistano in Italia e forse nel mondo, ti perdoneranno, o treno, quel sibilo. Essi sanno a chi è diretto. Essi deplorano, come noi, che per la ignoranza di pochi, la città avanzi come un drago a azzannare con le sue squallide colane di cemento luoghi sacri, memorie illustri, sante reliquie. *Finitiiii?*... Dai, treno. Un altro: *Finitiiii?*...

Ora, la scarpata a destra ci toglie il paesaggio che non ha rivali delle mura ardentine con il bastione del Sangallo, la Vigna Pepoli, e Caracalla immane. Ben più modesta visione, invece, e tutta scoperta, sulla sinistra: la Garbatella con la sua torre che ha la musserola al vertice, e lì presso, la verde collinetta di San'Ambrogio, la quale nasconde i freschi boschi dell'Ear per lasciare bene in vista le architetture miserrande della borgatella. Ormai, siamo usciti dalla zona favolosa. Di nuovo i binari si moltiplicano, di nuovo si ha l'impressione di entrare in una grande stazione. Ma stavolta è vero. Sono le 18,20 e siamo alla Ostiense. Dalla Tuscolana fin qui sono stati otto minuti di paradoso. (Più avanti, avremo anche otto minuti d'inferno).

Ci fermeremo sul terzo binario. Sì, la stazione è vasta, ma è triste esempio di quel povero monumentalismo hitleriano che scambiando il grandioso con il formato-grande, riuscì a insinuarsi anche in Italia, vestendosi di una « romanità » fittizia e retorica. Inutile ripensarci. Il Potere può cambiare colore, può cambiare metodi, ma il suo appoggio distruttivo alla cultura è una forza incontentibile e costante.

Anche qui, alla Ostiense, non scende nessuno. Pochi salgono. Sul binario accanto c'è un « merci » sotto carico che elfonde otori sgradevoli. E questa la stazione più misera del percorso. Si fanno giungere qui molti treni di pellegriani. Gente che viene da ogni dove, e grande dev'essere la delusione quando, scesi dai treni e affacciatisi al piazzale, lo vedono lustro di pozzanghere all'inverno, ammantato di polvere d'estate. E questa la porta di Roma? Per di qui si entra alla Città Eterna?

Riprendiamo la nostra corsa. Appena superata la Ostiense, il treno percorre un'altra zona d'incanto. La piramide di Caino Cesio staglia il suo argento spettrale sul verde cupo dei pini e dei cipressi del Cimitero Protestante. Dall'alto del cavalcavia, grandiosa appare la visione della via Ostiense che sussulta di moto febbrile fin giù a San Paolo; mentre dalla parte opposta, sulla destra, un silenzio casto, solenne avvolge le mura aureliane che includono in un abbraccio affettuoso il Camposanto degli Inglesi. Sembrano tenersi per mano le antiche mura, correndo di torre in torre; riconosco quella in cui è sepolto il figlio naturale di Goethe, quella che custodisce la tomba di Shelley, l'altra del Prelawny che gli fu amico, e più in là, nel Cimitero Vecchio, sotto l'ombra di due pini, il sepolcro di un tale che volle per sé questa lapide: « Qui giace uno il cui nome era scritto nell'acqua. » Si chiamava John Keats!

Mentre mi perdo in rapida meditazione, mi passa davanti la collina calva e alaba del Testaccio, ma il monumento che troveggia in tutta la zona... è il Gasometro. Appare lucente e leggero. L'architettura scartante dei suoi tralci si inserisce perfino con una sorta di armonia nel carattere della zona industriale, lì, al Porto fluviale. Dall'alto del Ponte dell'Industria appare per un attimo uno dei più suggestivi paesaggi urbani d'Italia. Sotto di noi, il Tevere tinto di un verde grasso, scorre torbido e sinuoso. Alcuni « cargo » riposano sulla riva ostiense; uno di essi ha il comignolo che fuma. (È in partenza). In fondo, a sinistra, la torre di San Paolo e, dietro ai Magazzini Generali, la cupola in falso-neoclassico della chiesa dell'Ur. Ancora a sinistra, la torre del « Permetlio » con il pennacchio della sua fiamma tossica e perenne. Tutto fa pensare a una assai minuscola Liverpool, ma ecco apparire di fronte la ridente collina di Monteverde cosparsa di villette e palazzine; a destra i monumenti dell'Aventino, da Santa Sabina a Sant'Allessio, a Sant'Anselmo con gli edifici del Priorato dei Cavalieri di Malta a picco su via Marmorata. Grandi mucchi di carbone sono accatastati sulla riva destra del fiume e una serie di

gru è lì, in attesa di muovere le braccia immense per acciappare qualche preda.

Rapido assai è il transito sul fiume, ma lo spettacolo insolito di questa Roma « portuale », sullo sfondo del celestiale Aventino, rimane dentro, e se da una parte si pensa al pittore Sironi che avrebbe ben potuto ritrarlo al tempo dei suoi famosi « Paesaggi urbani » (schiarendo magari la tavolozza, attenuando il rame cupo dei trani e slanciando le forme in sagome più svelte); dall'altra si capisce sempre di più che in nessun altro luogo del mondo è forse possibile una commissione così frastornante tra il senso della sacralità storica e il pragmatismo della vita quotidiana.

Passato appena il doppio cavalcavia che s'innalza su Piazza della Radio, entriamo nella stazione di Trastevere. Questa sì che è una stazione simpatica. Vecchiotta magari, ma in gamba. Siamo alla fine del viale del Re di cui intravediamo il primo braccio al momento in cui il convoglio entra sotto le tettoie. Sono le 18,31, ed eravamo partiti alle 18,28 dalla Ostiense: tre minuti esatti di tragitto. Provate, se ce la fate in autobus, in tre minuti, dal Testaccio a Trastevere; o anche in automobile vostra. Pare che i romani abbiano capito da poco queste convenienze: quando l'« Atac » è in sciopero, per esempio, i treni dell'anello ferroviario sono zeppi. Ma affollati dovrebbero essere comunque, e non si sa quale pregiudizio si opponga a un uso più massiccio di questo trasporto, così come avviene di regola a Londra, ad Amsterdam, a Parigi, a Berlino, dove le ferrovie-anello sono considerate veicolo cittadino, come l'autobus, il tram, o il taxi.

Qui, a Trastevere, l'afflusso dei viaggiatori è più forte. Un fumo del diavolo riempie la tettoia sotto alla quale vedo numerosi impiegati e operai accorrere agli sportelli. Ne salgono parecchi, uomini e donne. Scanzonati, più che allegri. È la sera del sabato e tornano a casa volentieri; scenderanno alla Storta, o a Bracciano, o a Capranica, su per tutta la linea fino a Vitrobo. Eccone uno che, facendo il verso al conduttore, grida: « Accel-

rato per Vierbovo!... » E subito aggiunge: « Fanno er caffè ppe strada! » Chiara allusione alla nostra gloriosa caffetteria di nome « U. 625.032 », uscita dalle *Officine Meccaniche Saronno 1911*. Sinerpica a berdo quel marto e sibto riceve il saluto di un amico: « A panzone!... » « Te pozzino!... », risponde lietamente sorpreso, che sarebbe come dire: « To' chi si vedi! » Frittanto si scaricano alcuni pacchi sulla pensilina, mentre sul binario di fronte passa come un fulmine il rapido che viene da Genova, facendo tremare la terra. Non lo degnano nemmeno di uno sguardo.

Finalmente si parte. Nel mio vagone sono entrati una ventina di giovanotti. A quattro a quattro, con certe valige rossastre sulle ginocchia a far da tavolo, si mettono a giocare a scopone. Gli strilli per l'asso calato male o per il sette spareggiato! Un solitario, poco più in là, ha appeso uno specchio al finestrino e si fa la barba con la eterna lampo. Passa il controllore e gli fa: « T'occorresse altro er zibeppe? » (vaso da notte). Nessuno fatta. Intanto, il convoglio passa sotto al Ponte Bianco della Circonvallazione Gianicolense, nella zona dei grandi ospedali, e sprofondato in un fossato, sale sfuflando la collina di Monteverde, parallelo alla via del Quattro Venti. Certe erbe del fossato mandano un delizioso odore di menta, e non si è finito ancora di gustarlo che il treno d'improvviso si caccia in galleria.

Un corridoio stretto e basso che lascia passare appena il convoglio: ci saranno dieci centimetri di margine ai lati. Tutti tirano giù i finestrini, ma sbuffate di fumo grasso sono entrate già nella carrozza ombRANDo visi e camicie. Mi assale l'idea terrorizzante che il treno si arresti per un guasto improvviso, o peggio, che si scenti la sotto con un altro. Non ridete. Vi parla un ammalato di claustrofobia, la quale è come un'angoscia mortale che non si può vincere. E voi, abitanti di via Colnari, di via Sprovieri, di via Fratelli Bonnet, su a Monteverde, voi non sapete che in questo momento io passo sotto alle vostre case sentendomi morire, stretto da un panico che mi stravolge. Se andate già in cantina, voi di Monteverde, sentirete la terra tremare: sono io che

vado agli Inferi, lanciato in un budello nero. La paura! Ad aumentare il tracasso e la confusione, i ragazzi del mio vagone si mettono a gridare a squarciagola. Per scherzo, s'intende. (Ma hanno paura anche loro). Pensavo, ansimando più dello stesso treno, che quando si fosse passati sotto alla Basilica di San Pancrazio, all'Aurelia Antica, al Vascello, la galleria sarebbe stata percorsa per più della metà. Venisse presto il momento di sbucare in via delle Fornaci...

Farono davvero otto minuti d'inferno dal Ponte Bianco a quassù, ma quando finalmente si vide la luce... O Roma, Roma! non finisci di stupire la mente umana. La cupola di Michelangiolo ci veniva grandiosamente incontro, argentea sul cielo terso, quasi puerificato. *Excellèis* a cantare la gloria di Colui che tutto muove; e di quel « gloria » era pieno l'Universo. Ora si viaggia a ridosso di San Pietro e un poco più a destra, gli orti sottostanti ai pini del Gianicolo si adagiavano ai piedi delle mura dorate. Cosa non meno stupefacente era che quella suprema visione fosse come presaggio domestico per coloro che mi stavano attorno.

Entrò il treno nella stazione di San Pietro quando l'orologio segnava le 18,45. Una discreta folla prendeva d'assalto le carrozze. Quelli che salivano conoscevano quelli che scendevano, poiché era come la danza e la contro-danza di ogni sera. Sinerociavano saluti, grida, auguri. Feste particolari venivano tributate da tutti al capostazione, il quale pareva aver inaugurato, quella sera, un berretto nuovo. Portava un ceppi di fiamma. « A capo! A sor capool! », gli strillavano, e gli congratulazioni chissose e salaci. Il cupolone stava a guardare.

Non ci fu nemmeno la trombetta, nemmeno un fischierto. Soltanto un gesto del sor Capo e il treno si rimise in moto. Ora non sarà più possibile lasciare il finestrino, perché lo spettacolo permarrà superbo. Al di là del cupolone, lontani assai appaiono i parchi dei Partiti, vicinissimi, invece, i Giardini vaticani. Di qui si dirama il treno del Papa, quello che entra nella sua Città.

Noi saliamo le pendici sud-occidentali di Monte Mario. Passiamo sopra alla Valle del Gelosmino da dove si ha la visione di San Pietro inguadrato tra le due antenne della Radio Vaticana, e dopo un'altra breve galleria, corriamo su un viadotto di trecento metri sostenuto da quindici grandi arcate. Si erge altissimo sopra alla Valle dell'Inferno popolata da numerose fornaci. Taggiti, a destra, vedo i monti della Sabina: un raggio rosso li investe facendoli apparire quasi sospesi tra cielo e terra: è una magica Fata Morgana di cui nessuno si accorge. La linea sale abbastanza ripida serpeggiando tra villini graziosi, parchi privati, vivai di cipressi e verdi pascoli, dove centinaia di pecore vivono tranquille. Non conosco questi quartieri. Capisco che sorgono non molto lontani dalla zona delle Medaglie d'Oro. Appare infatti l'Osservatorio di Monte Mario abbastanza vicino. Attraversiamo, ora, radi boschi di sughero. L'acqua Paola, non viene giù di qui?... Dev'essere anche zona di conventi perché vedo un frate lavorare di forza e spargliare un covone di fieno. Nuovi vivai e serre e parchi, strati di azzurri ruscelli che slittano giù per le gobbe della collina, perdendosi nei prati sottostanti; alberi di chione enormi; tutto che si vede, confonde un sapere geografico e frescamente idilliaco al paesaggio.

Ora 18,59. Entriamo nella stazione di Monte Mario, penultima fermata del mio viaggio. Appena fuori, si apre la campagna e adesso noi l'attraversiamo su un treno zeppo dove si grida, si gioca, si canta. Vedo scattare nel cielo due reattori. « Me ne infischio », gli dico, « di voi e della vostra precaria ». La gente di Roma ha a disposizione una ventina di treni di circonvallazione al giorno. Va piano e arriva lo stesso. Dalla stazione di Monte Mario a quella della Storia sono nove chilometri. Ci metteremo quattordici minuti a percorrerli: andiamo, insomma, su questo tratto, a 36 chilometri all'ora che è un bel correre in salita per una *Soriano 1911*; e intanto che noi facciamo i nostri nove chilometri, quei demoni lassi che sporcano il cielo, ne fanno 150; sicché quando da Santa Maria della Pietà si arriverà alla Storia,

quelli lassi saranno nel cielo di Napoli. E che per questo? È divenuto, l'uomo, più civile da quando svola in aria come un pazzo? Lo so che è discorso facile. Ma non ci lasceremo mai prendere dagli entusiasmi ballerini di un Cantù che nel *Giornetto drezato alla botta, al serpe, all'industria avvelenava* il ragazzo mettendogli in testa che fosse gran cosa l'aver applicato il vapore anche ai trasporti di terra, « giacché ultimamente — si era nel 1838 — si inventarono le carrozze a vapore che corrono sopra le carregge di ferro, tanto veloci da fare sino a 24 miglia all'ora. Vedi quali miracoli produce l'industria! Paragona la rozzezza degli antichi con lo stato presente: »

Ah, birbante di un lombardo! Ah, progressista dei miei stivali! Così rovinavi la gioventù? Rozzi i Greci, dunque, perché non avevano la vaporetara? E di questo passo dovremmo dire rozza anche la civiltà dell'Ottocento perché non andava che a 24 miglia all'ora? Lode al Signore che, a più di cent'anni di distanza, con questo treno, oggi, si è tenuta una media anche inferiore. Così mi sono goduta Roma, palpanola nelle sue curve estreme, che è stata una delizia, e con il tentore, nemmeno l'avrei vista la mia Roma.

Scendo alla Storia e mi vien voglia di fare una carezza anche alla « U. 625.052 ». È stata brava a giungere fin quassù, a 161,90 metri sul livello del mare, come dice una orgogliosa lapide murata sull'edificio della stazione. Lascio partire il convoglio per Vitrobo senza di me, quasi con rimpianto, mentre davanti ai sole passa una nebbia estiva e lo trasforma in un disco rosso e opaco che va calando sui prati verdi.

Fuori della stazione, sotto a quattro pini, c'è un tavolaccio con due panche di legno marcito. Ho un'ora di tempo per riprendere il treno che torna in città. Mi metterò qui. Betrò qualche cosa e scenderò le prime note di questo viaggio. Viaggio strordinario che non sarà possibile dimenticare.

CARLO BELLÌ

Ricordo dello scultore Vittorio di Colberraldo

Di non pochi artisti, specie dei moderni, si è tentati spesso di distinguere una cosiddetta attività pubblica da un'altra attività cosiddetta privata, fino quasi a supporre che in essi coesistano due personalità con due modi divergenti di esprimersi, l'una restando coinvolta e mortificata nella inerzia dei contenuti celebrativi o monumentali, l'altra spingendosi libera nella creatività spontanea dei pensieri e delle forme.

Una tale distinzione, se stimola utilmente la ricerca e lo studio delle opere minori o di impegno apparente o di mole — nelle quali le doti di un artista trovarono più favorevole via di mani, festarsi con la scelta autonoma di un tema, nella felicità di ore di lavoro per conto proprio, fuori d'ogni preoccupazione che non fosse quella di dar vita all'immagine — ha troppo volte il torto di procedere per generalità critiche preconcepite e di farsi portare per mano dal gusto mutevole invece che guidare dall'esame serio ed equanime. Di che sono conseguenza i rifiuti indiscriminati di tante opere di pubblica destinazione, solo perché l'evidenza illustrativa e la stessa funzione patiscono repugnanti all'idea che dell'Arte ci siamo venuti facendo col seguire pedesetramente le metodologie della pura visibilità.

Anche dello scultore Vittorio di Colberraldo, di cui fu tenuta quest'inverno una mostra antologica a palazzo Barberini, nella sede dell'Ente Premi Roma, mi parvero di invenzione più schietta e originale, dunque di maggiore risultato estetico, i nudi, i ritratti, i danzatori; e poi le strutture semplificate, le sigle astratte, gli elementi verticali (realizzati alcuni in solo filo di metallo) i tronchi o le cortecce arboree, che tali almeno sembravano voler

essere, se non erano invece stratificazioni rocciose, o frammenti di terra arsi dal sole; le sfere di fuoco, aperte, slabbrate a guisa di melegiane, ma con una violenza interna che le faceva esplodere più che non facciano i frutti nell'atto d'esprimere il seme; e i signavento di memoria popolare; e certe imprese araldiche, quali si potevano credere, collocate in vetta a lunghi sostegni, non essendo però le armi di alcun casato gentilizio, ma i semplici eterni segni della famiglia umana; e insomma tutti quegli « oggetti plastici » che la fantasia dello scultore si era costituiti quale ragione di forma bella in sé, senza riferimenti né con le richieste altrui, né con la morfologia o la sintassi del linguaggio audio (che nondimeno sapeva parlare con grande proprietà) e infine neppure più con la realtà percepibile dai sensi, alla quale tuttavia l'artista fittiva sempre per ritornare come ad una fonte ineliminabile di insegnamenti e di emozioni.

Non mi nascondevo però che ci fossero virtù anche nelle sculture di grandi dimensioni e di pubblica committenza, dal Cristoforo Colombo, eretto in Miami e in San Francisco, alla statua equestre del principe Diponegoro, collocata in Djakarta (Indonesia) nel 1967 e ai successivi monumenti: ai *Paracalalisti* in Vietrho, a *Jani Palach* in Roma, ai *Marinai* in Taranto e, ultima, la grande *Croce di luce* — come di Colberraldo la chiamava — composta per i trentasei giovani allievi dell'Accademia di Livorno caduti sul Monte Serra due anni or sono.

Fruito della partecipazione commossa d'un vecchio scultore, profondamente religioso oltre che tenacemente devoto alle athenne fortune del nostro Paese, questa *Croce* si iscrive, come credo, nel numero ristrettissimo delle vere opere d'arte sacra del nostro tempo.

Vedi, la tua *croce lampeggia Cristo*, dicevo a Vittorio, entusiasta di avere scoperto che quasi tutte le più note edizioni antiche e moderne della Divina Commedia contengono nel verso 104 del XIV canto del Paradiso una preposizione *in* che rende meno rara, ma soprattutto meno suggestiva l'immagine dantesca.

Non leggeremo, caro Vittorio, *ché in quella croce lampeggiava*

Cristo; ma, come lesse già il Foscolo, *ché quella croce lampogliava Cristo*, ossia mandava in modo veloce e abbagliante come il lampo l'immagine di Gesù. Così la *Croce* di Vittorio (inventata nell'appartamento di via San Nicola de' Casarini e modellata in cera nello studio del Salto di Fondi) lascia apparire e scomparire, alle varie incidenze della luce un *Crocifisso* che in realtà non c'è, ma che lo scultore aveva modellato a parte, rinunciando poi a immerterlo nella teggiera fulgida, insieme pietrosa e crudele.

Avrete capito che parlo di un morto, Vittorio di Colbertaldo è spirato il primo luglio 1979 in una clinica di Verona, all'età di settantasette anni, mentre gli amici ne seguivano trepidando i giorni ultimi. I suoi occhi azzurri e buoni, che avevano conservato la luce di una « giovinezza caparbia », come scriveva una nostra penitente amica, si sono spenti sul suo viso di cera, smagrito ma persuaso.

Restano le sculture, di cui Carlo Belli, Jacopo Recupero ed io abbiamo scritto nel catalogo della ricordata mostra di palazzo Barberini, riassuntiva di cinquanta anni di lavoro continuamente rinnovato e in gran parte compiuto a Roma: dal naturalismo degli esordi (ma anche dei ritorni della materia) al vagheggiamento ricorrente di sculture non rappresentative, ora geometrizzanti, ora lanciate nello spazio senz'altro contenuto che il dilettoso svolgimento aereo della forma, a volte concluse in sé, a torsioni eleganti, o a partenze improvvisi per direttrici plurime (lo scultore vi richiama il futurismo degli anni eroici di Boccioni, di Balla e di Marinetti), ora invece indaganti la materia di per sé, al limite appunto del « materico » e dell'« informale ».

Una storia complessa, quella dello scultore di Colbertaldo, neanche nella diversità delle esperienze e dei risultati una visione personale della vita e dell'arte, che la coerenza è la riconoscibilità di un uomo nel suo percorso intero, per ramificato e avventuroso che sia. (Non per nulla amava Arturo Martini nella sua contraddittorietà apparente, di scultore che voleva la scultura nel movimento stesso in cui ne scriveva come di lingua morta, affidando



Vittorio di Colbertaldo, *Paolina*, bronzo, 1976.

(foto Oscar Sisti)

a una scrittura di segni neri, quasi néumi musicali, i suoi sforzi estremi di poesia senza parole).

E consapevole, altresì, della individualità della creazione, dell'autonomia della forma *qua femina nulla / nati potest*, come dice Ovidio della statua muliebri scolpita da Pignatione (*Met.*, 10, 248-249). Un simulacro che non imitava la natura, ma emulandola la superava, e che suscitò desideri d'amore non perché somigliasse a una donna, seppure bellissima, ma perché invertiva simile nella sua bellezza assoluta, che possedeva però la concretezza, l'organicità, la vita delle cose naturali: così da parere allo scultore parlare e corrispondergli, tanto l'artificio era rimasto nascosto nella struttura formale e nella perfezione tecnica. Questo, non altro intende Ovidio col famoso *ars latet arte sua*: l'arte si occulta nell'arte propria.

Se qui lo scrivo, è perché ragionandone insieme con Vittorino, così gli piacquero quei frammenti ovidiani, che ne parlò più volte in barbattissime conversazioni pubbliche.

Ora che questo gentiluomo amabile è scomparso, e siamo in molti a rimpiangerlo, la piccola raccolta del Salto di Fondi ne perpetua il ricordo; e domani anche giovani scultori, pittori e poeti si rammenteranno del vecchio collega il quale, sentendo la morte vicina, ha disposto che la propria casa-studio al Salto, diventata la Fondazione di Colberaldo, offra loro ospitalità e occasioni di raccoglimento e di lavoro.

FORTUNATO BELLONZI

MEMORABILE IMPRESA DI MARCO JAKIMOWSKI

220 schiavi cristiani liberati e portati a Roma nel 1628

Se ogni anno presento sulla « Sirena » qualche personaggio o avvenimento culturale polacco legato a Roma, questa volta vorrei ricordare un fatto d'armi che, compiuto sulle acque greche, ma terminato trionfalmente a Roma suscitò l'ammirazione tra i contemporanei suggerendo anche una pubblicazione di un Avviso a stampa: « *Relazione della conquista fatta della galera capitana d'Alessandria nel Porto di Metellino per opera del capitano Marco Jakimowski, schiavo in detta galera, con liberazione di 220 schiavi Cristiani*, in Roma, per Lodovico Grignani 1628 ».¹

L'Avviso è stato edito da Lodovico Grignani a cura di Marco Marnavittio — Marco Tomko Marnavić — nipote di Ivano Tomko Marnavić, vescovo di Bosnia (1579-1637), come risulta dalla lettera dedicatoria a Scipione da Diacetto d'Acquaviva et Aragona,

¹ Di questo Avviso a stampa mi sono occupato già nel mio saggio *Vaggiatori polacchi a Venezia nel sec. XVII-XIX, saggio preliminare: esempi e osservazioni generali* in « Venezia e la Polonia nei secoli dal XVII al XIX », Venezia-Roma, 1965, p. 380 e segg. Lo hanno preso in considerazione: W. GRAMOWSKI, *Starożytni historyczni polskie (Antichità storiche polacche)*, Kraków, 1840, p. 470 e segg.; B. ŚLĄSKI, *Opisanie wojny 1627 przez Michał Jakimowskiego oberca tureckiego z pieronstrachą sypalną...* Poznań, 1927; S. ZARUSKI, *Midy słowackie historyczne kolonialnych i morskich* (Piccolo dizionario dei piacersi coloniali e marittimi), p. 169 segg.; J. PEREK, *Polacy na rękobach swoich świata (Polacchi sulle rotte marittime del mondo)*, Gdańsk, 1937, p. 188 e segg.; *Polak on the High Seas*, Wrocław-Warszawa, 1978, p. 103 e segg., 324; *Polaki Słowacki Biograficzny* (Dizionario Biografico Polacco), vol. X, p. 332 seg. s.v. Jakimowski, A. SAKOWSKI, *Wiosnie przegrody Polaków* (Le avventure italiane dei polacchi), Warszawa, 1973, p. 27 e segg., 217; E. KOTWASSI, *U progu martytyjski polskiej* (Alla soglia della letteratura marittima polacca), Gdańsk, 1978, p. 199 e segg.

conte di Castel Villano ecc., dataa Roma il 24 febbraio 1628, e consta di 5 pagine di testo formato 4° (*British Museum, General Catalogue of Printed Books*, vol. 153, 1962, col. 199). In esso viene descritta: la presa della galera capiana nel porto di Minliene a Lesbo, che avvenne il 12 novembre 1627, la liberazione degli schiavi, la fuga tra la tempesta, l'insanguinamento dei Turchi, il felice arrivo a Messina e poi a Palermo e infine l'arrivo a Roma, che ebbe luogo il 16 febbraio 1628. Qui i profughi, festeggiati per il loro coraggio, resero omaggio al Pontefice Urbano VIII offrendogli lo Stendardo Reale ed il Fanale della Capitana e depositarono le bandiere turche nella chiesa polacca di S. Stanislao, nella chiesa di S. Susanna e di S. Gerolamo, dove nell'ospizio degli Schiavoni furono ospitati. Non mancarono di far omaggio delle bandiere turche anche al Cardinale Cosimo de Torres, protettore della Polonia, e a Carlo e Taddeo Barberini. Marco Jakimowski invece fu creato «*equus armatus*», insignito dal Pontefice con l'onorificenza dello Sporon d'Oro. L'Avviso romano termina con una menzione del pranzo offerto dal Cardinale Francesco Barberini a S. Stefano Rotondo. La versione polacca, come vedremo, aggiunge anche un'informazione sul ritorno dei profughi a Cracovia.

L'Avviso ebbe anche un'edizione fiorentina che oltre il titolo offre sul frontespizio il breve sunto dell'impresa e fu pubblicato: *In Roma et in Firenze, per Francesco Onofri, in piazza del Ser. Gran Duca rincontro alla Dogana 1628. La Bibliografia Polacca di K. Estreicher*, vol. XVIII, p. 386, cita anche una misteriosa edizione romana del 1623, finora non ritrovata e forse mai esistita, col titolo un po' cambiato: *La conquista della galera di Messina nel porto di Metelne coll'usc sopra coraggio del Capitano Marco Jakimowski Polacco et quale la prigioniero sulla sudetta galera colla liberazione del 221 prigionieri cristiani?* Roma, 1623, in 4°. Alla fine dell'articolo cercherò di spiegare l'origine di questa edizione vera o una mistificazione.

² Il titolo nella *Bibliografia polacca* di K. Estreicher è storpiato e le parole *coll'usc sopra coraggio* bisogna correggere in *coll'opera e gran coraggio* come si può supporre dal titolo della versione polacca dell'Avviso.

L'impresa di Jakimowski ebbe una risonanza europea e grazie all'Avviso fu tradotta in tedesco, *Seehafen, Verunmüdetlicher Krieg das ist, wunderbarliche Neue Zeitung, was müssen ein Polack aber Seil und Ruder knecht, eine türkische Haupt Galeere mit grossen Gut und Reichthum in die Christenheit gebracht, aus dem Wechschon überetzt im Jahre 1628* (Estreicher, *Bibliografia Polacca*, XXVII, p. 342). La traduzione polacca del testo italiano apparve a Cracovia nello stesso anno 1628: *Opisanie krótkie zdobywania Galdery przedantyczny Alexandryjskiej w portie w Meteliny za sposobu dziełna y odważa wielka Kapitana Marka Jakimowskiego, który był wziętym na tyż Galdery, z oswojonym 220 wziętym ebrzecciam, z włoskiego na polskie przełożone, w Krakowie Roku Pańskiego 1628*. Questa traduzione mostra certe omissioni, ma anche alcuni supplementi riguardanti Jakimowski ed il suo ritorno a Cracovia. Negli ultimi anni è stata rintracciata anche la versione spagnola («*Morze*», rivista, 1957, 3).

L'Avviso romano, come tutte le stampe di questo genere, è molto raro.¹ A Roma conosco solo una copia alla Biblioteca Vaticana (Capponi, V, 684, 16), di cui mi servo, ma la mia ricerca non è stata completa. Non ho fatto indagini a Firenze. In Polonia, come m'informa gentilmente la prof. Paulina Pelc, direttrice della Sezione delle stampe antiche della Biblioteca Nazionale di Varsavia, la Biblioteca Czartoryski a Cracovia possiede l'edizione romana 1628 (coll. 8778 I) e l'edizione fiorentina (coll. 11081 D). La traduzione polacca si trova a Cracovia nella Biblioteca Jagellonica (25222 D), nella Biblioteca del Museo Nazionale (1270) e nella Biblioteca Ossolineum di Wrocław (XVII 2384). La versione tedesca c'è solo nella Biblioteca Nazionale di Varsavia (35539). L'autore dell'Avviso che si è firmato nella lettera dedicatoria Marco Marnavio — italianizzando la forma originale del suo

¹ T. BURKAWICZ, *Gli arredi a stampa in Roma nel Cinquecento, bibliografia - antologia*, Roma, 1967, p. 14 seq. *Catologo della Mostra: Il giorno: libro Romano delle origini*, sec. XVI-XVII, mostra bibliografica a cura di A. Bertone Panaini, S. Bulgarelli e L. Mazzola, introduzione T. Bulgarelli, Roma, 1979, p. 4 e segg. e bibliografia p. 62. Avvisi e giornali a Roma.

nome serbo-croato — Marco Tomko Marnavić, lo pubblicò su suggerimento del suo zio Vescovo, autore delle diverse opere teologiche, edite anche dal tipografo Grigiani. Marco Tomko doveva a quell'epoca trovarsi a Roma, all'Ospizio di S. Gerolamo degli Schiavoni, in cui furono ospitati i prigionieri liberati dalla Galena. Poteva dunque conoscere i particolari da loro o dallo stesso Jakimowski per rendere di pubblica conoscenza questa, come dice « *L'azione eroica, degna di vivace memoria, effettuata con evidentissima assistenza divina* ». L'Avviso dunque doveva non solo glorificare il coraggio di Jakimowski e la vittoria sugli infedeli, ma anche dare un esempio d'aiuto e di provvidenza divina prestata ai cristiani nelle guerre contro i Turchi.⁴

L'eroe di questa impresa fu Marco Jakimowski, capitano polacco, nato a Bar, città di Podole, che fortificata con imponente castello, ottenne il nome dalla regina di Polonia Bona Sforza, principessa di Bari. Jakimowski fu un nobile polacco, e proveniva da una antica famiglia che nel '500, come tante altre, si trasferì dalla Polonia centro-meridionale nelle periferie orientali del grande Regno della Polonia, dove nelle terre conquistate la Repubblica nobiliare polacca era in continue guerre offensive e difensive con i Turchi, Tartari e Cosacchi. La famiglia di Jakimowski, infatti, traveva origine dal villaggio Jakimowice, sito nella regione di Kielce e di Sandomierz, nel distretto di Opoczno (*Stownik Geograficzny Królestwa Polskiego* - Dizionario Geografico del Regno Polacco, III, p. 376). Uno dei suoi antenati fu già citato dallo storico Giovanni Długosz nel *Liber Beneficiorum* I 369 e l'altro lo conosceranno dagli Atti dell'Università di Cracovia dell'anno 1538, Adam e Sofja Jakimowski nel 1566 ottennero a vita nelle terre della Podolia, nel distretto di Bar, il paese Joluszow, che poi cedettero al figlio Nicolao (A. Boniecki, *Herbarz polski*, Blasennario polacco, VIII, 1906, p. 152). Di questo Nicolao ci parlano le fonti riguardanti le ispezioni delle terre della Podolia, effe-

⁴ Il *Catologo della Monte*. Il *giornalismo romano delle origini*, p. 20 e segue, registra una serie di Avvisi che si riferiscono alle vittorie sui Turchi.



Opisanie krotkie

Zdobyćia Galery Przednieyzey

ALEXANDRYISKIY,

W Porcie v Mercminy;

Zá prvina djetina, y odwaga wielka, Kapitana

MARKA IAKYMOVSKIEGO,

Ktory był więznicem ná tryzje Galeryz,

Z ofwobodzeniem 220. Wicznów Chrześcian.

3 Dłotefiego ná Polfic przdożont.



W K R A K O W I E,

Zofu Párfwego/1628.

RELATIONE
DELLA CONQUISTA
FATTA DELLA GALERA CAPITANA
D'ALESSANDRIA,

nel Porto di Mercellino,
PER OPERA
DEL CAPITANO MARCO IAKIMOSKI,
Schiavo in detta Galera.

Con liberazione di 110. Schiavi Christiani.



In Roma, Per Lodouico Grignani. 1628.

Con licenza de' Superiori.
Si vendono a T'raquiro da Mare Antonio Denecenti.

Frontispizio dell'edizione romana del 1628.

15
25

nate nel 1615 (*Zrobia dziejow*, Fonti storiche, vol. V, p. 42). Marco sarebbe suo figlio e l'autore dell'Avviso lo caratterizza come persona ben nata ed educata ne gli esercizi militari... che è stato preso da i Turchi nelle ultime guerre di Polonia. La versione polacca precisa che questo avvenne durante la battaglia a Cecora nel 1620. Marco dunque, apparteneva a quei polacchi che conducevano via di soldati e cavalieri, difendendo le frontiere orientali del Regno polacco. L'autore dell'Avviso nella lettera dedicaoria lo chiama *Podoliese Raskiano*, come se volesse indicare la sua diversa origine sulle terre orientali della Podolia. Nel testo invece parla di lui come del suddito del Re di Polonia, *natio di Baro, terra della Podolia*. Marco infatti apparteneva già alla seconda, se non terza, generazione dei polacchi che abitavano questa regione e già si annoveravano tra la gente di questi luoghi, pur sempre trattando legami con le province delle loro origini.

Tenendo conto che l'Avviso appartiene alle stampe estremamente rare, mi sembra opportuno invece di rievocare le vicende di Jakimowski riportare qui alcuni brani essenziali del testo originale sulla presa della galera, la fuga, l'arrivo ed il soggiorno a Rovina. L'autore dopo una breve introduzione sulla potenza marinara dell'Impero Ottomano e gli schiavi cristiani adoperati sulle galere turche, descrive la situazione sulla galera capitanata d'Alessandria che si è trovata nel porto di Mitlene all'isola Lesbo, comandata da Kassim bek, Turco d'Alessandria. Egli dopo aver scarmato la sua Galera Capitanata con 220 schiavi Christiani ritornava da Costantinopoli ad Alessandria, ma, arrivato a Mitlene, era stato costretto a fermarsi a Lesbo non potendo sapere per le cattive condizioni atmosferiche:

« 4^a 12 di novembre smontò in terra per pigliarsi alquanto di respiro, in compagnia di 70 Turchi in circa, delli 150 che tra soldati ed altri ufficiali e passeggeri conduceva sopra il vascello armato, rimandando da 80 in circa sotto quello. Trovavasi tra i Schiavi Christiani terrati sopra la Galera, Marco Iakimowski, suddito del Re di Polonia, nativo di Baro, Terra della Podolia. Questo, come persona ben nata ed educata ne gli esercizi militari, fuora fusse stato preso da Turchi nell'ultime guerre di Polonia, raccomandato a Dio, si risolvè di guadagnare la libertà per se e per i compagni; onde subito conferito il suo pensiero con due altri, cioè Stefano Saramauski

Ioese Szarowski] e Giovanni Stockin [Ioese Stocker], quali soli con lui, ancorché ferri di catena, dattarati però dalla braccia, combinate liberi per il vascello a fine di servizi pubblici di quello. E perché questi due, diffidando di potersi rinascere, se disassettavano... lui in ogni modo era per fare la parte sua, e come quello, che non aveva arme di forte alcuna, dato di piglio ad un legno, che tra molti altri il vicino stesso stava insieme, e per la resistenza, che quanto gli faceva, con un colpo meritogli sopra il capo, havendolo datteso morto, subito si avvil verso la puppa, dove ordinariamente si conserva gran quantità d'armi; ma fattosegli contra un soldato Greco rinnegato con spada per investirlo, esso Marco con una manna piulata il focone, avventogoli addosso dopo haver ricevuto cranial ferita sopra il capo dalla parte sinistra, e un'altra sopra la spalla, in breve ammazzato il soldato, e avanzatosi alla puppa, prese l'armi, che in mano con voi, legni e quanto gli veniva alle mani, s'attavano contra i nemici, detto Marco se ne essere verso la prua, dove sopra le tribate si trovava il Canotto Muscufi, originario napoletano... [egli] volendosi però correr addosso Marco coi compagni, prese due spade in mano, procurando d'attarsi, ma il valoroso Marco insanguinato come era, con un colpo di spada inventandolo sotto le costole, lo lasciò cadere morto in mare...⁸⁴

Poi l'autore dell'Avviso racconta in che modo furono tagliate le corde che tenevano legato il vascello e come la galera riuscì a sfuggire all'inseguimento dei Turchi che durava tutta la notte, ma la burrasca salvò i profughi:

«... volatosi il vento a favor loro, per maggior chiarezza dell'aito diremo, in spazio di 15 giorni, avendo innanto fatto acqua ai scogli di Sirivalli, detti anticamente Sirofale, vicino al Zante, e lasciata l'innocenza di dattento reali a' monti, che vi abitano, scorse felicemente il Capo di Corone, e di Sparivento, per la costa di Calabria, e passato Reggio giunsero a Messina; donde in capo d'un mese, per ordine del Vice Re di Sicilia, passarono a Palermo ».

Qui liberarono i prigionieri turchi che si trovavano sulla galera e la moglie del giudice Issuf che è rimasto a Milidene non volendo venderla, anche se potevano ricavare una grossa somma di denaro.

« Nel [suo] servizio hanno ritrovato quattro donne cristiane schiave d'alcuni anni, due per nome Aroa, una Caratna, e l'altra Margarina; e in oltre una Zicella, che veniva mandata in Alessandria, per dover esser venduta, pure Christiana, chiamata Caratna. Il predetto valente Marco già creato capitano de' suoi compagni, spedi per moglie quest'ultima, e le tre altre furono pigliate per moglie da tre altri principali compagni ».

A Palermo i profughi hanno lasciato la galera al Vice-Re ordinando un bergantino in dono e una tartana in prestito fino a Napoli e

« a' 16 di febbraio sono giunti il capitano con cinque donne e 30 prigionii compagni, qui in Roma sopra il Bergantino, e il giorno seguente, in segno di gratitudine verso il Sig. Iddio, come anco per mostrare l'osservanza, quale portano alla Sede Apostolica, hanno presentato a piedi di N. Signore lo Stendardo Reale della Capitanía, di seta bianca molto grande, e bello, ricamato con quattro meze lune giranti, tutte piene di caratteri e Anghi, con altri molti ricamati de' medesimi caratteri; e in oltre il Fanale di detta Capitanía, fatto d'ottone laborato, assai bello, e grande; havendo anco appeso molte altre Bandiere per le Chiese di Roma, particolarmente a San Spiridino, Chiesa de' Signori Polacchi, un'altra a Santa Susanna, con un altro, che quando sia finita la Chiesa, che N. Signore fa fabbricare a San Carlo Papa, e Martire, sia conservata in quella. Et in San Geronimo alla Ripetta, nel cui Hospitale della nazione Schiavona, vengono alloggiati, e spediti liberamente dalla molta benignità dell'Illustrissimo Signor Cardinal Barberino, essendosi tutti confessati, e comunicati finhora.

In oltre hanno donato Bandiere all'Illustrissimo Signor Cardinal Torona, Proteriore di Polonia, e anco a gli Illustrissimi e Eccellentissimi Signori D. Carlo, e D. Taddeo Barberini, havendo N. Signore, per honorare un'azione così nobile e generosa, creato Cavaliere a Spese d'Oro detto Capitano, per merito dell'Illustrissimo Signor Cardinal Barberino, con regalo di molte cose d'oro e limosine appresso, come ha fatto anco l'istesso Illustrissimo Sig. Cardinal Barberino ed l'Eccellentissime Signore D. Costanza e D. Anna, accuzzando le donne predette con loro Mariti in casa propria, e donando a questi, e a quelle, regali degni della pietá Barberina, e Colonna; mostrandosi detti Christiani in tutte le loro azioni molto pii e divoti, havendo visitato agli 24 di questo le 9 Chiese, con haverli mandato da pensare l'Illustrissimo Sig. Cardinal Barberino al Massistero di Santo Stefano Ritondo, Latus Deo ».

Le informazioni contenute nell'Avviso non sono mai state controllate o confrontate a fondo con le altre fonti per verificare, se e in quale grado corrispondono a verità. Solo casualmente si è messa in dubbio l'esistenza dell'edizione dell'Avviso dell'anno 1623 e la data dell'avvenimento che B. Skaski, editore della ristampa polacca, collocava erroneamente nell'anno 1621. Bisogna riconoscere che alcuni tratti del racconto sono poco attendibili e ricordano i romanzi d'avventura. Sembrano così incredibili che lo stesso autore parla della mirabile assistenza divina.

È ovvio che in queste poche pagine non posso effettuare una completa verifica delle informazioni, ma devo limitarmi solo ad alcuni particolari essenziali e in modo specifico al soggiorno dei profughi a Roma. Anche se il fatto, grazie all'Avviso, acquistò una larga risonanza, pare che nessuno degli storici ricordi l'avvenimento. Solo Simone Starowski, storico polacco del '600, cita occasionalmente Jakimowski e le sue scorriere sull'Egeo, effettuate evidentemente dopo la presa della Galera. Egli riporta questa notizia nella sua opera *Institutionum rei militaris libri VIII*, Cracovia 1639, 1640, (Amstelodami 1641 e Florentiae 1646) nel libro V cap. *De militibus in bello navali collocandis aut exstantibus* (p. 486, ed. 1646): « sed et Poloni nonnulli Duce Marco Jakimowio e servitute Turcica vindicari summo vestitu et insignibus barbarorum, quos interemerant in eorum triribus, multas deinde naves ex Aegypto cum mercibus venientes deriperunt ac submersunt, ipsique Rhodo terribiles fuerunt; sed quia pauci erant, nihil tentatum ». L'impresa di Jakimowski doveva esser largamente nota, se Starowski poteva riportarla tra gli esempi delle insidie nelle guerre navali che consistevano nel travestimento dei profughi negli abiti dei nemici.

Se i particolari della conquista sfuggono alla verifica, le informazioni sull'arrivo dei profughi a Messina e a Palermo e sul loro soggiorno a Roma, possono esser confrontate con altre testimonianze, se si intraprende una ricerca negli archivi e particolarmente nei fondi che contengono gli avvisi interessati a questo genere di avvenimenti. A questo scopo ho fatto alcuni sondaggi nella Biblioteca Vaticana e precisamente nel fondo manoscritto Barberini e Urbinate. Ho potuto così scoprire che ancor prima dell'arrivo di Jakimowski e dei suoi compagni a Roma gli avvisi manoscritti, redatti dai cosiddetti « mercanti », recavano le notizie sulla conquista della galera e sull'arrivo dei profughi in Italia. Tra gli avvisi manoscritti, raccolti nel fondo Barberini (Barb. lat. 6351) e Urbinate (Urb. lat. 1097, 1098, con due relazioni e due mani dei « mercanti ») sebbene incompleti, ho trovato alcune espri-

me informazioni su questo fatto finora mai poste a confronto con l'Avviso stampato.

Poiché esse confermano le notizie dell'Avviso, mi pare giusto riportare qui per intero questi appunti manoscritti, finora sconosciuti, che arricchiscono le nostre notizie su quell'avvenimento e sulle vicende di Jakimowski e dei suoi soci dopo il loro arrivo a Roma.

L'Avviso Urb. lat. 1097 p. 654 in data 3 dicembre 1627 informa:

« ... Scrivono da Napoli tener di Messina l'arrivo colà d'una Galera Turcheca della Squadra d'Alessandria, condotta via dagli schiavi Christiani che in certa opportunità d'esser detta galera separata dall'altre di detta Squadra, ammazzati li Turchi che vi erano sopra esso buona diligenza se ne erano fuggiti, et ridotti in salvo, se bene nella fuga erano stati separati dalle suddette galere d'Alessandria per più di 50 miglia ».

Lo stesso Avviso a pag. 652 b in data 11 dicembre 1627 notizie:

« ... Arrivò giovedì un corriere di Messina con lettere del Gran Maestro di Malta al suo Ambasciatore... si è inteso che il Duca d'Albuquerque Vice re di Sicilia si fosse da Messina trasferito a Palermo. Che in Messina si trovavano le galere di Malta et che v'era giunta la galera patrona d'Alessandria d'igitro condotta) dallo schiavi christiani che vi erano sopra al numero di 200, quali sollevatisi con occasione d'aversi detta Galera per causa di fortuna allontanata obitante miglia dall'altre di quella squadra, mentre da Costantinopoli se ne tornavano ad Alessandria, haverono ammazzati tutti li Turchi, che v'erano sopra, et che detto Vice Re di Sicilia haverà domato un vestito et 10 scudi d'oro a ciascuno degli suddetti schiavi christiani, et esso ritenuto: la detta Galera con molte mercanzie che v'erano sopra ».

Per il 18 dicembre 1627 abbiamo due avvisi quasi dello stesso tenore: Urb. lat. 1097 p. 667 e Barb. lat. 6351 p. 7: cito qui il testo del codice Barberini:

« ... Il 18 dicembre, con la partenza di Napoli si confermò la presa della Galera d'Alessandria condotta via dagli schiavi christiani che (nell'isola di Metelin erano sollevati, mentre il Rais Capitano della Galera era separato in terra con alcuni altri ufficiali e la Galera rimasta sola con 30 Turchi che furono ammazzati da detti schiavi, che oltre la libertà haverono guadagnato un buon bottino ».

Gli stessi avvisi contengono anche le informazioni sul soggiorno dell'equipaggio della Galera a Roma, confermando le notizie dell'Avviso stampato o fornendo anche i particolari nuovi. Il menante del Urb. Lat. 1098 sotto la data del 19 febbraio p. 89 annota:

«... che in Napoli erano giunti da Messina 186 schiavi cristiani, in maggior parte polacchi, che condussero via, come già si scrisse, la Galera di Venturi barochi d'Alessandria d'Egitto et sendo poi detti schiavi venuti in Roma andarono giovedì in ordinanza di processione con stendardo di detta Galera a visitare la Basilica di San Pietro e in quella Piazza riceverono la benedizione da Sua Santità che s'infacciò ad una finestra del Palazzo Vaticano ».

Una notizia simile, ma più breve, riporta senza data lo stesso codice a p. 107 a:

«... sono giunti qui li schiavi... fuggiti con la Galera Turcheca, li quali hanno presentato a N.S. un bellissimo fanale et il stendardo di quella galera, che condussero via, ch'era la Capitana d'Alessandria ».

Lo stesso avviso Urb. Lat. 1098 p. 100 in data 26 febbraio 1628 fornisce alcuni dettagli del loro soggiorno:

«... gli schiavi cristiani che condussero via d'Egitto la Galera Turcheca, et che d'essi vennero in Roma al numero che si scrisse, sono quasi tutti di nazione Polacca con 6 donne e tutti vengono fatti sposare dal Cardinale Barberino nell'Ospedale della Chiesa di San Girolamo de' Schiavoni a Ripetta, alla cui Chiesa, et a quelle della Madonna della Vittoria, di Santa Susanna et di San Stanislao della Nazione Polacca hanno donato uno stendardo per ciascuna degli 9 portati con essi loro per presentarli a Chiave ».

Sotto la stessa data l'avviso manoscritto del Card. Barberini 6351 p. 26 conferma questi particolari p. 22:

«... di Roma li 26 febbraio 1628: Quelli schiavi Christiani Polacchi che la settimana passata presentorno al Papa il fanale della Capitana di Alessandria fecero riverenda anco al Sig. Cardinale Barberino che li fa ospitare nobilmente in S. Girolamo di Schiavoni et giovedì mattina in S. Stefano Rotondo gli fece dare da pranzo fino al n. di 40, mentre andarono in visita delle 7 Chiese ».

Da questi appunti manoscritti inseriti negli avvisi, si vede che il soggiorno degli ex-schiavi della Galera, guidati da Jakimowski, fu seguito a Roma con molta attenzione e l'autore dell'Avviso Urb. Lat. 1098 p. 111 in data 1 marzo parla della loro partenza da Roma:

«... li schiavi cristiani che condussero via la scritta Galera d'Alessandria d'Egitto, hiermarina furono condotti da questa Conferentia della Santissima Trinità processionalmente a visitare le sette Chiese et hora stanno di partenza per le case loro ».

Gli avvisi di Roma, ovviamente, terminavano con la partenza di Jakimowski e degli ex-prigionieri verso la patria. Però, la versione polacca dell'Avviso aggiunge un brano sul loro arrivo in Polonia:

« Infine sono tornati in patria ed arrivando a Cracovia l'8 maggio hanno deposto con pietà e grande emozione popolare lo stendardo sulla tomba di S. Stanislao, come difensore e loro patrono, proprio nel giorno di quel Santo... ».

Marco Jakimowski tornava dunque, nella sua patria e Tommaso Dolabella, dimorante in Polonia, avrebbe eseguito il suo ritratto e della sua moglie Anna. I suoi compagni che erano della Podolia o della Russia si diressero verso le loro patrie.

In questo articolo mi sono limitato solo alla segnalazione di questo Avviso a stampa e al confronto con le notizie fornite dagli avvisi manoscritti che confermano il fatto nei suoi elementi essenziali: della conquista della galera, la fuga, l'arrivo a Roma ed il soggiorno romano. Restano ancora altri particolari da verificare tra cui quelli che si riferiscono agli stendardi offerti alle chiese romane e allo stendardo della galera Capitana ed il fanale di questa galera, offerti al Pontefice. Interessante sarebbe in relazione all'Avviso fare ricerche negli Archivi dell'Ospizio di S. Girolamo degli Schiavoni, dove furono ospitati gli ex-prigionieri.

Dal soggiorno romano ho voluto solo trovare nell'Archivio Vaticano la conferma che Marco Jakimowski è stato creato dal Pontefice Urbano VIII cavaliere di S. Spirito d'Oro, cioè *eques*

auratus. Un documento in data di 25 febbraio 1628 su questo fatto è stato citato tra i registi dell'Archivio di Lwów - Leopoli (Alta Grodzkie i Ziemskie, Lwów 1884, vol. X, 3516) che però ora per la consultazione è troppo lontano. Lo stesso Archivio conteneva anche una lettera di raccomandazione data il 2 febbraio 1628 a Jakimowski a Palermo da Francesco Ferdinando de la Cueva, principe Albuquerque, marchese de Cuellar ecc. Vice re di Sicilia (ibidem vol. X 3514).

Nell'Archivio Vaticano infatti servendomi dell'*Indice dei Brevis di Urbano VIII*, anno 1628 (mense Martio) *Secretarius Brevis Inden, series A 18 vol. 32*, p. 482 ho trovato registrato il documento *Pro Marco Jakimowski equitatus auratae Militiae* e nel volume *Sec. Brevis*, 739 p. 95 ho potuto rileggere la minuta del documento. Esso inizia con le parole: *Dilecto filio Marco Jakimowski Cameracensis Cantatis* (cioè di Kamianiec Podolski) *vel Diaecesis auratae militiae Equiti Urbanus Pape VIII...* » e tra l'altro dice: « ... proinde Nos Te ob synectae Tuae erga Nos et Sedem eandem fidei et devotionis aliisque Tua merita condignis gratiae et beneficentiae nostrae favoribus prosequi volentes... Te auratae Militiae Equitem Apostolica auctoritate tenore praesentium facimus et creamus Teoque aliorum Equitum numero et Consortio favorabiliter aggregamus Tibique et torquem aureum et enssem ac aurata calcaria gestare, nec non omnibus et singulis favoribus, honoribus et iisdem, quibus alii auratae Militiae Equites de iure, usu, consuetudine... utuntur fruunturque et gaudent, uti, frui et gaudere... Datum Romae, apud S. Petrum die 26 februarii 1628 N. S. ». La notizia dunque dell'Avviso ha trovato una piena conferma. Marco Jakimowski grazie al suo coraggio e devozione entrava a far parte degli scelti cavalieri *militiae auratae*.

Resta infine da chiarire l'edizione dell'Avviso del 1623, citata dalla *Bibliographia* di K. Estericher, ma finora non ritrovata. Penso che la data 1623 sia dovuta all'errore o ad una sbagliata lettura della data 1628, in cui l'otto, male stampato, fu letto come il 3, poiché si è stabilito fuori dubbio che il fatto ebbe luogo nel

novembre 1627. Se dobbiamo accettare l'esistenza di questa edizione, di cui non si è trovata finora nessuna copia, che già nel titolo indicava la nazionalità polacca di Marco Jakimowski, si può supporre che essa sia uscita dai circoli polacchi come una contraddizione alla pubblicazione dell'Avviso curata da Marco Tomko Marnavić, che si esprimeva in termini poco chiari sulla nazionalità del capitano Jakimowski, la cui origine polacca e provenienza dalla Polonia centro-meridionale è attestata dalle fonti storiche. La traduzione polacca dell'Avviso che proprio già nel titolo parla dell'*opera e gran coraggio* del capitano Jakimowski sembra riecheggiare il titolo di quella edizione romana 1623, o come abbiamo detto 1628, che ancora si sta cercando. Avanzo questa ipotesi che, però, ha bisogno di una verifica che può venire dal ritrovamento della copia stessa o da altri documenti, che verranno alla luce.

Con la rievocazione dell'Avviso a stampa, che elogia Marco Jakimowski, ho voluto arricchire le memorie polacche a Roma del primo '600 che sempre attendono ancora un loro monografista. Accanto a *Mattia Sarniewski*, detto « *Horatius Sarnaticus* », poeta laureato nel 1623 da Urbano VIII, accanto al principe polacco Lachlao, che nel 1625 visitò Roma e accanto all'Ambasciatore polacco, *Jerzy Ossoliński*, che nel 1632 con il suo fastoso seguito entrava a Roma attraverso la Porta del Popolo, ammirato dai Romani e dagli artisti, tra cui Stefano Della Bella, che incisero *Pertrata in Roma dell'Ecce Ambasciatore di Polonia 1633*, ho voluto ricordare anche Marco Jakimowski con le sue eroiche gesta militari.

BRONISLAW BILINSKI

Negli aneddoti il ricordo di famose osterie scomparse

È negli aneddoti che, però, si propongono in una certezza storica e morale e non sono, quindi, storielle d'invenzione, che dura il ricordo di osterie alle quali conferivano prestigio gli uomini politici, i principi del Foro, i giornalisti, i letterati, gli artisti che le frequentavano, e fama il carattere e l'umore degli osti che all'esercizio di esse attendevano.

Dalla *Taverna del Falco sdentato*, precluduti dai sminfaroli con chitare e mandolini, e non senza qualche travestimento carnevalesco, si muovevano i soci del Circolo Artistico, allora fiorentissimo, per andare a mangiare da *Piperno a Monte Conti*, la specialità dei dorati, croccanti carciofi « alla giudia » che favorivano sì gagliarde bevute di litri di Frascati senza *sfojettatura* da produrre *sbronze a communione* che si andavano poi a smaltire nel Lungorevere o nella vicina Isola Tiberina.

Non mancavano in queste festose e rumorose serate enogastronomiche rivenduglioli che andavano a proporre l'acquisto di cravatte, di sciarpe, di falsi tappeti persiani, di ciondoli e d'altra curiosa merce. Una sera uno proponeva l'acquisto di un vestito d'Arlecchino a toni multicolori con mascherina nera e spatola. Se ne innamorò Romeo Cavi, bravo acquerellista e celebre matite-chione e volle provarselo: gli stava a pennello e il venditore propose un baratto: il vestito che si era tolto per quello d'Arlecchino. E Romeo Cavi accettò. Senonché, a notte alta, per non girare con quella maschera fu necessario il ricorso ad una botticella. E Cesare Pascarella, mitissimo di Romeo Cavi, vi caricò il pittore che aveva assai alzato il gomito. Ma arrivati a Via Ripetta, Cavi non ricordava bene quale fosse la casa. Ad ogni modo

finì col dire a Pascarella di picchiare all'uscio di una di esse che gli pareva fosse la sua. Alla donna che si affacciò alla finestra del secondo piano Pascarella disse di mandare giù qualcuno ad aprire il portoncino. — Ma voi chi siete? — Io so Pascarella e qui c'è vostro marito! — Ma Romeo c'ha le chiavi — rispose la voce ironica — non c'è bisogno che scenga giù pe' aprir er portone! — Ma le chiavi erano rimaste nella tasca del vestito barattato con la maschera e lunga sarebbe stata la spiegazione.

— Sò' io: sprighete che so' io! urlava Romeo Cavi. — Ma io, giola bella, seguivava dall'alto la moglie — non t'apro perché non riconosco la voce. — S'ido che non la riconoscevi: è 'mbriaco fructo — precisò Pascarella. — Allora vordi che resti 'nmezzo alla strada vestito d'Arlecchino fino a domani mattina. — Finalmente la servetta e due ragazzini scesero ad aprire, ma allorché videro l'uomo mascherato non riconobbero il padrone e il padre che cercava di entrare e richiusero rapidamente la porta. — Sai che c'è? disse Pascarella: vieni a dormire allo studio mio: dormi in qualche modo faremo. Ma aveva appena finito di dire queste parole che udirono di nuovo schiudersi la finestra. — Ce devono avè' ripensato: zitto che mò ce buttano la chiave! E, invece della chiave, venne giù un secchio d'acqua che inaspriò i due notivaghi come pulcini sotto la pioggia. Dopodiché Pascarella disse all'amico: — N'antra volta te poi 'mbriacà quanto te pare che to a casa nun t'accompagnò più. E condusse l'amico a snalire a studio la sbernia di vino e d'acqua!

Giornalisti tra loro diversi per carattere, per idee politiche, elettrizzavano l'atmosfera dell'osteria di *Zi Pippo* e ne era una specie di *pointefex* Pietro Durantini. Già impiegato di finanze egli aveva cambiato professione quando, nel 1870, gli « usurpatori » entrarono a Roma: non volendo riconoscere il « nuovo corso » ostinandosi ad aspettare il ritorno di quello che egli non chiamava il *cessato*, ma il *sospeso governo*, era diventato cronista de *La Voce della Verità*, giornale più papalino del *Papa! Ottime* compagno aveva delle sorprendenti, amenissime, pittoresche uscite e beveva volentieri affermando che il vino era una

materia prima da lavorare. Una volta si era più del solito attardato nella rivincita di una accanita partita di scacchi in cui, più che la posta del tiro di eccellente cammello della migliore zona di Frascati era in palio l'onore; ma intanto in tipografia i compositori se ne stavano con le braccia al petto conserite per mancanza delle cartelle del capocronaca già previsto. Al suo giungere, tralelato, il « reprobato » fu malamente accolto dal direttore del giornale, Monsignor Bagni, che era veramente infuriato. Pietro Durantini che aveva perduto anche la rivincita e ribolliva d'ira non tanto contro l'avversa sorte delle carte quanto contro il compagno che con uno sconsiderato spartiglio, pure essendo di mano, aveva determinato il crollo della partita con la perdita dei sette, rispose impietoso: — Sa che le dico, Monsignore, se la vada a prendere in... Monsignor Bagni reagì: — Durantini, ma è molto questo di rispondere e soprattutto linguaggio da usare con un sacerdote? E Durantini, quasi rabbonito, scraffocamente: — Sa, Monsignore, non è un ordine; è solo un consiglio! — E andò di corsa a soddisfare i compositori che era celerrissimo nello scrivere.

Del gruppo che aveva fatto di « Righetto » il locale preferito per l'incontro serale facevano parte Luigi Federzoni, che dalle lettere del suo nome e cognome aveva tratto l'angarinnama *Ginlio de' Frenzi* che usava nella collaborazione alla *Idea Nazionale*, fondata da Enrico Corradini, colonna del Partito Nazionalista che in seguito confluiti in quello fascista, e che darsi poi alla politica vi ebbe successo sì da essere chiamato prima alla Presidenza del Senato e poi all'Accademia d'Italia ma *in extremis*; Filiberto Scarpelli che per la firma usava disegnare due scarpe seguite da « lli », umorista e pupazzettista di grandissima classe, ma anche possente, originale pittore; Augusto Camerini — *Cam* — le cui vignette satiriche restano documento di vita politica, sociale e di costume dell'Italia dagli anni venti ai cinquanta; Carlo Montani giornalista e pittore di valore; Goffredo Belloni che firmava *Il tagliacarte* le cronache bibliografiche del *Giornale d'Italia* dimostrando fin d'allora come solo con cultura e impegno, acume e gusto si possa veramente fare il critico; Matteo Incagliati cui nel



Da sinistra: Emilio Vangelii, Pier Gabriele Vangelii, autore del busto del Pinelli in Trastevere, il romanista Luigi Hueter e il pittore Antonio Vangelii, nella trattoria così famosa in Piazza in Piscinola proprio dalla presenza di Hueter.

suo giornale Alberto Bergamini aveva affidato la trattazione dei problemi del Mezzogiorno; e Tullio Martellotti, più conosciuto con lo pseudonimo di *Guido Venti* che usava in giornalismo.

Ogni mese per accogliere un ospite di riguardo, talvolta straniero, si organizzavano speciali cene ricche più del solito di cibi e di vini. In occasione di una di queste cene si era in attesa di Martellotti, di solito puntualissimo, per mettere in moto le fatiche allorché apparve un cameriere per consegnare, da parte del ritardoario, un messaggio scritto alla maniera di quei « Malibusiani » che furono poi messi in gran voga dai futuristi, ma ripetevano l'origine dall'Ingarriaga: « Improvviso è quella cosa / imprevisa ed inattesa / che ti soffa quella cena / che credevi di pappari / Al rapin non altro resta / che doversi rassegnar / ritenendosi presente / quando ha il duol d'essere assente! »; e nel post-scriptum pregava di far festa anche per lui all'ospite e raccomandava di onorare degnamente Gassera e Bacco. E si era

avviata la degustazione di un favoloso timballo di pasta all'uovo, da cui si partivano gli effluvi dei tartufi e dei funghi onde era farcito, e del basilico commisto al sugo di pomodoro allorché apparve nel locale uno di quei posteggiatori che ancora oggi a Napoli, come a Roma, cantano vecchie e nuove canzoni o improvvisano stornelli: zazzaruto, barbuto, occhialuto, e coperto da una palandrana non senza qualche toppa, accompagnandosi con la chiara incombicò, con voce non scempia, a cantare pepati stornelli che furono applauditi: tra essi ad un tratto s'inserì questo:

Fiet di eterna,

Venturo è da Bologna Federzoni

per non mancar nella romana storia.

e già un più violento strappo alle corde! Federzoni schizzò su come il tappo da una bottiglia di *champagne* e agguantò per il bavero il menestrello che, però, fu pronto a sganciarsi dalla stretta e ancor più pronto a liberarsi di parrucca, di barba, di occhiali e di palandrana e apparve Martelliotti al quale Ettore Romagnoli ha dedicato un gustoso capitolo nel suo libro « Ricordi romani » che dimostra come l'insigne filologo e sommo ellenista sapesse anche essere narratore piacevolissimo.

Se da « Basilio », in via Laurina, era dato di vedere non alle prese con creta e marmo, tela e carta, pennelli e sgorbia, ma con la minestra maritata o il minestrone che la Sera Rossina preparava per tempo perché s'insaporissero, l'architetto del Debbio, gli scultori Gaudenzi, Ponzi, D'Amico, i pittori Del Neri, Volterrani, Spadini, Coromaldi e Zagostin, ed anche Anton Giulio Bragaglia che delle « Croci » di via degli Avignonesi aveva fatto un singolare *night* frequentato da letterati e artisti a corteo di spiccioli e in cerca di gloria tra i quali Orfeo Tamburi che proprio in quel locale con una mostra si ebbe il battesimo di pittore figurativo oggi di fama internazionale, da « Nazzareno », nella ora scomparsa via Oberdan, non era raro d'incontrare Ettore Romagnoli, Carlo Formichi, vice presidente dell'Accademia d'Italia, che a quell'alto consesso schiuse le porte al suo ex scolaro Giuseppe Tucci che un invidiato primato all'Italia doveva poi assicurare



Posteggiatori d'osteria in una vignetta di Augusto Camerini.

nel campo della tibetologia grazie alle opere frutto dei suoi otto viaggi nel « Paese delle nevi »; il dottore, poi senatore, Giuseppe Alberti; più frequenti erano le apparizioni dell'on. Coris, del senatore Tovini, di Amalia Guglielminetti, di Febo Mari, nome d'arte del barone Rodriguez che aveva saputo, in teatro, assicurarsi notorietà e prestigio, ma non volle che con il suo nome circolasse un pure ottimo suo film su Giuseppe Verdi; di Lorenzo Giusso, fustorescente ingegno, apprezzato giornalista, collaboratore dei maggiori quotidiani italiani che era la disperazione dei linotipisti che si vedevano arrivare suoi manoscritti nei quali gli *addenda* erano scritti su strisciole di carta variamente colorata attaccate con spilli.

Assiduo da « Nazzareno » era Ottorino Morra, allora segretario e poi sagace direttore dell'Istituto fondato da Carlo Galassi Paluzzi e valido collaboratore dei suoi successori fino al vivente prof. Pietro Romanelli; Pier Gabriele Vangelli, imparecchiabile giu-

stiziere degli artioovisti che del suo erro, del suo magistero tecnico ha dato prova nei mirabili busti del Cardinal Massata, e di Terenzio Mamiani nonché di quello del Pinelli collocato, al viale di Trastevere, sulla facciata del palazzo sotto sull'area ricavata dalla demolizione di un gruppo di case tra cui quella marale del « pittor de Trastevere », ma anche in bellissimo presepe; e ospite bene accetto sempre Luigi Hueter, ferratissimo romanista, raccogliitore delle iscrizioni apposte a Roma in pubblici edifici dal 1870 in poi — e il bene articolato « corpus », ragionato, fu poi pubblicato dall'Istituto di Studi Romani — il quale aveva terrore degli spifferi d'aria e si collocava sempre negli angoli dove non arrivassero!

Ben frequentato era, al Pantheon, l'osteria di *Romoleto*. Non lontano da essa, chiuso da tempo era un locale dove era stata attiva una cartoleria. Un giorno Romoleto vide arremagliarvi intorno degli operai intenti a restauri interni e esterni. Incuriosito andò a chiedere quale fosse la nuova destinazione del locale: — *Osteria!* — fu la risposta: *Osteria del Sor Cesare!* A Romoleto per poco non arrivò un infarto. La sera dell'apertura mentre Cesare se ne stava all'ingresso, in attesa dei clienti, Romoleto gli si avvicinò, gli disse: — Tu sei Cesare? e alla risposta affermativa cavò di tasca un coltello e disse — Ah! sì, e allora beccati questo! E già un colpo: per fortuna la lama scivolò sull'osso dello sterno e la ferita fu di poco conto, ma qualche guaio a Romoleto non mancò.

Pernizioso oste Romoleto, ma non meno la Sora Nanna del Vicolo Alberti, che profondamente s'irritò allorché seppe che in « Osteria » Hans Barth l'aveva indicata come ex modella del pittore Fischerhach; e dichiarò che se gli fosse riapparso davanti Barth avrebbe avuto sulla testa una padellata di olio bollente. E la Sora Nanna era tipo da mantenere le promesse! Una sera dalla non lontana via Ripetta arrivarono, studenti dell'Accademia di Belle arti. Sedutisi a un lungo tavolo chiesero che cosa vi fosse di pronto e la Sora Nanna: — Invololini con patate al forno o spinaci. Uno della brigatella dice — A me invololini con patate.

E un altro studente — A me idem con spinaci. E gli altri in coro: — Idem anche per noi! La Sora Nanna a quella parola a lei ignota e sbilinta, si rabbuiò; e poi scattò: — Idem sarà vostra madre o vostra sorella. Fora da lì piedi subito! E non ci fu verso di chiarire l'equivoco. E il marito che stava seduto all'ingresso a godersi il penultimo commento: — Ma varda' ipò si che razza d'imponiti: te venghino a cimentà' puro dentro casa dove uno se s'ha a fà' li fatti suoi!

Onoratissimo era *Checcchino*, in via Santa Maria in Via, della presenza del professore e poi senatore Giuseppe Carducci: all'autore delle *Odi barbare* facevano puntualmente corona Adriano Lemmi, gran maestro della massoneria, Pascarella, Mario Menghini, e Giuseppe Chiarini. Erano essi che poi lo conducevano in gita e Carducci, scrivendone alla moglie, si dichiarava soddisfatto dei vini bianchi e porporini bevuti tra colli divini — che erano i Caselli — non meno di quelli che dalle sue fattorie in Toscana gli faceva di quando in quando arrivare a Bologna la contessa Ersilia Lovatelli, figlia del duca Gaetano, Accademica dei Lincei e della Crusca, che egli nel ringraziarla chiamava « gentile vinatiera ». Allorché Carducci vedeva nel gruppo omogeneo l'apparizione di un volto nuovo si rabbuiava, si chiudeva in corrucciato silenzio dal quale non usciva se non quando, dai discorsi, si fosse convinto che il nuovo venuto era persona colta, avveduta e non presuntuosa.

Due uomini furono cari in modo particolare a Giuseppe Carducci: Giuseppe Garibaldi e Francesco Crispi. Quando Hans Barth, autore del famoso libro sulle osterie italiane per il quale aveva avuto la prefazione di Gabriele D'Annunzio che vi aveva ricordato la sbornia quatriddiana presa da Pascarella in Sardegna con il vino di Olivena, pubblicò un libro su Crispi e ne inviò copia in omaggio a Carducci, questi così gli rispose: « di Francesco Crispi io sento e penso che è il solo grande uomo di Stato cresciuto dalla democrazia italiana del 1860, il quale, conservandone gli ideali, abbia mostrato di saperli attuare ». Guai a chi

si fosse permesso di dir male dello statista siciliano: erano scoppiati ira tremenda.

Proprio da *Checcino* erano un giorno, insieme con Carducci, a far colazione il Dottor Giorgio Barini, Accademico di Santa Cecilia — il quale, a distanza di anni — ebbe modo di riferirmi l'episodio nei quotidiani incontrati che io avevo a *l'Epoca*, di cui egli era autorevolissimo critico musicale ed io il suo vice — Mario Menghini, Cesare Pascarella e Policarpo Petrocchi, nemico personale di Crispi. Non si sa chi del gruppo pronunciò il nome di Crispi: certo è che il Petrocchi, nonostante i centi degli altri, allusivi alla presenza di Carducci, s'intervorò e pronunciò una violenta requisitoria. Carducci incominciò a fremere, a stento contenendosi, ma ad un certo punto, ad un apprezzamento più enustico, Carducci scattò e agitando il coltello da frutta, che aveva in mano, gridò: — se non la finisci il ammazzoi! Il Petrocchi si rese conto di avere esagerato e se ne andò. Gli altri commensali restarono assai imbarazzati. Fu Mario Menghini, assai caro al Poeta, che gli aveva dato più volte prove della sua benevolenza, che rippe il ghiaccio. Prese il famoso coltello, lo esaminò con ostentata attenzione, ne tentò con il dito la punta perfettamente arrotondata e il filo della lama smussato e poi osservò: — Vorrei saper come il professore avrebbe potuto ammazzare il buon Petrocchi con un coltello così come questo che giusto può esser d'aiuto per il dessert!

Carducci non potette trattenere una risata e tutto finì lì. Ma, usciti dalla trattoria, mandando all'accudato Carducci disse serio ed energico: — Crispi non si tocca!

Anche dopo la morte di *Checcino* e fino a quando la trattoria funzionò, sulla parete alla quale era accostato il tavolo sempre riservato per il Poeta, era appeso un grande ritratto di Carducci con cordiale dedica. Ma se da *Checcino* era un ritratto a ricordare l'avvenuta presenza di Giosuè Carducci, a Livorno alla Trattoria della Rondinella, ritrovo di letterati, artisti e giornalisti livornesi, ma anche di non livornesi di passaggio, era una lapide a farlo e lì Carducci, come usava fare a Roma da *Scarpone*

per gli amici più intimi, lesse liriche inedite. Il testo della lapide, in greco, fu dettato da Giovanni Pascoli ed eccolo nella traduzione di Alberto Mochino: « Qui, ospite, sedeva con gli amici Enorrio cantando: tre volte si ricorò delle Pieridi dai capelli viola; e gli amici in silenzio bevevano il dolce vino, calleggerandosi del canto. Grande era la letizia del dolce vino, ma l'altra è letizia migliore: passeggera è quella, questa è per sempre ».

RAFFAELLO BJORNDI

